

Amedeo De Vincentiis
Origini, memoria, identità a Firenze nel XIV secolo.
La rifondazione di Carlomagno*

[A stampa in *La mémoire des origines dans les institutions médiévales*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 115 (2003), pp. 385-443 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

Tra il 1306 e il 1313 il fiorentino Dino Compagni scrisse una cronaca dei fatti accaduti a Firenze durante i suoi tempi. In verità la storia della città non lo interessava molto. Gli interessava invece lasciare ai posteri la sua versione delle vicende che agitarono Firenze negli anni in cui si era dato alla politica. Cioè la divisione dei suoi concittadini in guelfi bianchi e guelfi neri nel 1300, gli scontri che ne seguirono, infine la spedizione in Italia dell'imperatore Enrico VII tra il 1310 e il 1313 da cui il cronista sperava potesse nascere un rivolgimento politico anche nella sua città¹. Per quanto concentrato sui suoi tempi, Compagni volle comunque ricordare le antiche origini di quelle vicende. Le reputò tanto importanti da sconvolgere fin dall'inizio l'ordine del racconto. Nel primo capitolo del primo libro il cronista aveva assicurato di voler «scrivere il vero delle cose certe che vidi e udi', però che furon cose notevoli, le quali ne' loro principi nullo le vide certamente come io»². Si era presentato quindi come osservatore diretto e lucido delle origini delle vicende narrate: la sua presenza agli eventi valeva come garanzia di verità³. Ma subito dopo, nel capitolo successivo, riportava il lettore indietro quasi di un secolo. Raccontava un vecchio fatto di sangue come fosse una novella⁴. Siamo nel 1216. Un bel giorno Buondelmonte dei Buondelmonti passa accanto alle case dei Donati. Da una delle finestre madonna Aldruda di messer Forteguerra Donati mostra la sua avvenente figliuola al giovane nobiluomo. Questi se ne invaghisce subito: «e io la voglio»⁵. La sposa, rompendo il giuramento con cui si era impegnato a prendere in moglie la figlia di messer Oderigo Giantruffetti. Il suocero mancato, offeso nell'onore, chiede vendetta ai suoi amici e parenti tra cui gli Uberti, «nobilissima famiglia e potenti»⁶. Buondelmonte viene ucciso il giorno delle sue nozze. Ne segue la faida più grave della storia della città. Nientemeno che l'origine della divisione in guelfi e ghibellini⁷. Nel capitolo seguente, il cronista fece un brusco salto in avanti fino ai tempi della sua giovinezza, al 1280⁸. Per molti capitoli raccontò i fatti che portarono nel 1300 all'altra grande divisione dei fiorentini, quella tra bianchi e neri⁹. L'inizio del racconto di Compagni è dunque ben diverso da quelli più consueti nelle cronache del tempo, eredi delle più antiche narrazioni annalistiche, diligenti nell'impostare subito un andamento cronologico regolare. È invece una catena di eventi originari: «Ho fatto questo principio per aprire la via a intendere donde procedette in Firenze le maledette parti de'

* A Costanza Bruschi, piccola malerba. Nel futuro.

¹ G. Arnaldi, *Dino Compagni cronista e militante «popolano»*, in *La cultura. Rivista di filosofia, letteratura e storia*, 21, 1983, p. 37 s. La cronaca è pubblicata in una recente edizione critica: Dino Compagni, *Cronica*, a cura di D. Cappi, Roma, 2000 (*Rerum italicarum scriptores* 3 [: *RIS*3]), da cui cito. Rimane indispensabile il commento a cura di I. Del Lungo, *RIS*2, 9/2, Città di Castello, 1907-1917. Ringrazio Antonio Sennis per le molte idee che sono nate dalle frequenti conversazioni che abbiamo avuto durante il corso della ricerca. Chissà se ne riconoscerà qualcuna. Ho corretto infine alcuni errori grazie alla dotta e amichevole lettura di Giacomo Viatore.

² D. Compagni, *Cronica* cit., I 1.

³ B. Guenée, *Storia e cultura storica nell'occidente medievale* (1980), Bologna, 1991, p. 164-165.

⁴ M. Miglio, *La novella come fonte storica. Cronaca e novella dal Compagni al Pecorone* (1989), in Id., *Scritture, scrittori e storia. I. Per la storia del Trecento a Roma*, Manziana (Roma), 1991, p. 113-115.

⁵ Compagni, *Cronica* cit., I 2.

⁶ Ibid.

⁷ «Onde di tal morte i cittadini se ne divisono, e trassersi insieme i parentadi e l'amistà d'amendue le parti, per modo che la detta divisione mai non finì. Onde nacquerò molti scandoli e omicidi e battaglie cittadinesche», ibid.

⁸ «Fra' i quali io Dino Compagni fui, che per giovanezza...», ivi, I 3 s. (la citazione è da I 4).

⁹ Fino a ivi, I 19. La divisione tra bianchi e neri che ha origine dalla faida tra Cerchi e Donati in I, 20-23.

Guelfi e Ghibellini»¹⁰.

Non basta dunque raccontare i fatti per capirli. Per il cronista non si comprende un fenomeno politico senza ricordarne le origini, per quanto remote. Ma non basta ricordare le origini dei fatti per spiegarli. L'antico fatto di sangue di Buondelmonte o quello tra Cerchi e Donati di due o tre generazioni dopo chiarivano al lettore (oltreché all'autore) le dinamiche delle lotte di parte, mostravano come si era giunti a divisioni ormai inestinguibili. Ma perché i fiorentini sembravano condannati a vivere sempre in gruppi avversi, a dilaniare la comunità rinnovando le scissioni di generazione in generazione? Oltre che per raccontare i fatti, Compagni scrisse la cronaca anche per dare una spiegazione. Non la trovò ripercorrendo gli eventi fin dalle origini. La spiegazione era fuori dalla storia. Andava ricercata nella natura morale dei fiorentini. In apertura dell'opera, subito prima di raccontare la vicenda di Buondelmonte, Compagni enunciò le ragioni profonde del conflitto tra i fiorentini: «per loro superbia e per loro malizia e per gara d'uffici hanno così nobile città disfatta, e vituperate le leggi, e barattati gli onori»¹¹. Caratteristiche connaturate ai fiorentini, continuamente riattualizzate nella loro condotta. Il cronista le ricordò anche prima della successiva grande divisione tra bianche e neri, «per invidia e per avarizia, una altra volta nacque grande scandolo»¹². Dino Compagni dunque nella cronaca ricordò le origini specifiche del fenomeno che segnava più profondamente l'identità della comunità in cui viveva, le lotte di fazione. Ma per spiegarle andò oltre la memoria. Identificò un carattere originale dei suoi concittadini, una miscela di vizi morali che spingevano irrefrenabilmente alla divisione violenta. Ne ricavò una legge universale. Le cause del reale non sono né nelle sue origini, né nelle vicende della storia. Sono fin dal principio nel reale stesso: «Si come nasce il vermine nel saldo pome, così tutte le cose che sono create a alcun fine conviene che cagione sia in esse che al lor fine termini»¹³.

L'opinione di Dino Compagni sulle origini delle lotte di fazione e sulle loro cause non ebbe successo tra i suoi concittadini, così come del resto la sua visione della storia recente della comunità. Infatti sembra proprio che la cronaca non venne letta da nessuno a Firenze nel medioevo (per questo alcuni storici del secolo passato si sono accaniti a sostenere che si tratta di un falso)¹⁴. Per quanto ignorato, tuttavia Compagni non fu il solo a ritenere che le origini fossero più la premessa che la spiegazione del presente, l'inizio della storia più che le cause del suo svolgimento. Era un paradigma di memoria delle origini diffuso a Firenze per lo meno fino ai primi decenni del Trecento. Poco prima della metà del secolo invece le cose cambiarono. Al ricordo delle origini venne dato un altro significato. Furono più strettamente intrecciate all'identità della comunità del tempo. Un'identità in evoluzione. Mentre estendeva la sua egemonia su terre e comunità vicine, nella prima metà del XIV secolo Firenze intesseva legami con i papi, i re di Francia, quelli di Napoli. Erano in gioco interessi e rapporti di forza, scambi economici e aiuti militari. Con questi stranieri però i fiorentini scambiavano anche idee e valori. Come influirono questi processi di «acculturazione interna» sull'identità locale?¹⁵. Di per sé, la memoria delle origini di Firenze in questo periodo equivale a una delle tante forme di rappresentazione del proprio passato originario che tutte le città tardomedievali avevano elaborato da tempo. Diventa invece storicamente significativa se si rivela spia di dinamiche culturali più profonde. Se può rivelare come una comunità a contatto più o meno volontario con tradizioni culturali diverse abbia modificato la propria autorappresentazione e i propri ricordi. Iniziamo a

¹⁰ Ivi, I 2.

¹¹ Ibid.

¹² Ivi, III 19. Cfr. II 22, III 47.

¹³ Ivi, III 19.

¹⁴ Ipotesi ritenuta ormai infondata, sulla vicenda v. F. Ragone, *Dino Compagni e i suoi nemici. Linguaiooli e archivisti nella Firenze postunitaria*, in *Quaderni storici*, 82, 1993, p. 39 s. L'unico codice che tramanda la cronaca di Compagni (Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze, Ashburnham 443) risale alla seconda metà del XV secolo, v. Cappi, *Introduzione*, in Compagni, *Cronica* cit., p. 11 s.

¹⁵ J. Le Goff, *Lo storico e l'uomo quotidiano* (1973), in Id., *I riti, il tempo, il riso. Cinque saggi di storia medievale*, Roma-Bari, 2001, p. 18.

verificarlo.

1. Paradigmi

«La nobile città figliuola di Roma»¹⁶. Per quanto disinteressato alle origini della comunità, anche Dino Compagni conosceva la storia delle antiche ascendenze romane di Firenze e i fatti della sua costruzione. Ai suoi tempi quella storia era ben nota ai suoi concittadini, per questo gli parve sufficiente farvi solo un breve accenno¹⁷. Ma cento anni prima non sappiamo con certezza come i fiorentini ricordassero le loro origini. Sappiamo solo che nei primi decenni del XIII secolo, tra il 1228 e il 1245, cominciarono a sentire il bisogno di fissare più stabilmente quei ricordi. Avvenne allora una rivoluzione nella memoria delle origini della comunità. Si cominciò a metterla per iscritto¹⁸. Iniziarono a circolare testi di vario genere, tutti raccontavano la storia della città dalle sue origini fino ad anni recenti¹⁹. Erano scanditi da un ritmo annalistico: i fatti venivano registrati anno per anno, succintamente, talvolta solo nominati. Prima di iniziare a registrare i fatti raccontavano le origini di Firenze. Gli anonimi autori le innestarono nell'epopea dei troiani esuli dopo la distruzione della loro città. A quel tempo la materia troiana era alla moda. Stirpi regali, comunità e nobili famiglie in tutto l'occidente cristiano vantavano discendenze da quegli eroi. Era un richiamo ambiguo e funzionale, «la matrice comune troiana confortava la nostalgia di una perduta unità» e allo stesso tempo «giustificava le singole identità nazionali»²⁰ che si andavano sempre più definendo. A metà XIII secolo, in piena espansione urbana e commerciale, i fiorentini pretesero un posto in quel prestigioso albero genealogico. Ma erano arrivati tra gli ultimi e l'albero era già affollato. Dovettero quindi percorrere una via indiretta, essere ammessi nella comune famiglia troiana apparentandosi ad un suo discendente. Scelsero il più illustre e incontestabile, Roma. Così a Firenze ciascun autore fornì una sua versione dell'intreccio di vicende che legarono Troia, Roma e la città. Tutti però seguivano un canovaccio comune: in origine era Noè, quindi il suo discendente Attalante che fondò Fiesole, poi i suoi tre figli, Italo che regnò su Fiesole e l'Italia, Dardano che fondò Troia, Siccano civilizzatore della Sicilia; dalle rovine di Troia Enea giunse in Italia, i suoi discendenti fondarono Roma; in seguito da Roma Giulio Cesare e le sue legioni giunsero sotto Fiesole covo di Catilina e dei suoi, la distrussero, fondarono Firenze sul campo di battaglia. Dunque un'origine radicata nel conflitto violento, nella guerra. Per questo segnata dall'instabilità. Influenzati da una vivace tradizione di studi sulla «sapienza di popolo sempre viva»²¹, gli

¹⁶ Compagni, *Cronica* cit., *Proemio*.

¹⁷ Ivi I, 1 il cronista accenna anche alla costruzione della città sotto il segno di Marte: «É nella provincia di Toscana, edificata sotto il segno di Marte, ricca e larga d'imperiale fiume d'acqua dolce, il quale divide la città quasi per mezzo».

¹⁸ Sui rapporti tra nuova storiografia e tradizione orale cfr. A. Momigliano, *Storiografia su tradizione scritta e storiografia su tradizione orale* (1961-1962), in Id., *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma, 1966, p. 16-17.

¹⁹ tradizione di questi testi, abbondantemente studiata, rimane complessa così come l'intreccio delle vicende che narrano. Oltre agli studi che citerò in seguito, rimando a A. Benvenuti Papi, «Secondo che raccontano le storie»: *il mito delle origini cittadine nella Firenze comunale*, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350). XIV convegno di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 14-17 maggio 1993*, Pistoia, 1995, p. 205 s., che è il più informato sulla questione. I testi principali a cui faccio riferimento sono: *Chronica de origine civitatis Florentiae*, a cura di A. M. Cesari, in *Atti e memorie dell'Accademia toscana di scienze e lettere la Colombaria*, 44, 1993, p. 187 s.; Sanzanominis, *Gesta Florentinorum*, in O. Hartwig, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte des Stadt Florenz*, Marburg, 1875, p. 1 s.; *Cronica de quibusdam gestis*, in A. Del Monte, *La storiografia fiorentina dei secoli XII e XIII*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo*, 65, 1950, p. 265 s.; e il più tardo *Libro fiesolano*, in Hartwig, *Quellen* cit., p. 37 s.

²⁰ C. Klapisch-Zuber, *L'ombre des ancêtres. Essai sur l'imaginaire médiéval de la parenté*, Parigi, 2000, p. 191.

²¹ . Artifoni, *Storia comparata della fantasia: una nota su Graf medievista*, in A. Graf, *Miti, leggende e*

storici eruditi che nella prima metà del secolo scorso si affannarono su temi e manoscritti di tali storie si interrogarono subito sulla loro natura: popolare o dotta? Rilevarono riferimenti alla cultura classica, alla storia antica, e non ebbero dubbi: sicuramente dotta²². Era una discussione fuorviante. Sappiamo oggi che gli scambi tra le culture largamente diffuse e quelle che richiedevano dei saperi specialistici e professionali nel medioevo erano tutt'altro che univoci, tanto più in contesti ristretti come i comuni italiani del tardo medioevo²³. Che fossero erudite invenzioni a tavolino o trascrizioni abbellite dei racconti dei vecchi di famiglia attorno al focolare, quei testi ebbero una rapida diffusione in città. Il loro successo fu duraturo. Ancora al tempo dei Medici erano letti, trascritti, commentati²⁴. Le vicende messe per iscritto nella prima metà del XIII secolo furono dunque il nucleo stabile della memoria delle origini di Firenze, condiviso dai suoi cittadini ben oltre il medioevo. Ma era una memoria in evoluzione. Proprio perché radicate nella storia più che nel mito, legate ad eventi e personaggi reali (o considerati come tali) e databili, imperniate su una dinamica ricorrente come il conflitto tra popoli e comunità, le origini di Firenze erano ricordate come un processo storico discontinuo, lungo, segnato da rotture anche radicali. Non una origine una volta per tutte ma diverse origini a distanza di secoli. Quei testi infatti ricordavano una successiva distruzione di Firenze da parte del re gotico Totila a cui seguì l'immediata ricostruzione della nemica Fiesole. In seguito i romani avevano rifondato la città senza annientare nuovamente la rivale. Il ricordo della conflittualità ininterrotta tra le due comunità non permetteva di considerare stabilmente formata l'identità di Firenze, della città così com'era sentita dagli abitanti del XIII secolo, addirittura fino al 1125, quando finalmente i fiorentini avevano sconfitto Fiesole per sempre²⁵. La memoria delle origini dunque si adattava alla storia. Era una memoria aperta: arricchendo o rileggendo diversamente la storia della comunità anche la lunga vicenda delle sue origini avrebbe potuto essere ritoccata.

Alla catena di rifondazioni della città di pietra nella memoria tramandata da quei testi corrispondeva quella della formazione della comunità dei suoi abitanti. Una formazione progressiva, a ondate successive. Fin dalla loro prima origine i fiorentini furono una comunità mista. La fondazione di Cesare accolse i coloni giunti da Roma e quegli abitanti di Fiesole che distrutta la loro città accettarono di convivere con i vincitori. Al tempo della seconda fondazione, dopo la distruzione di Totila, ai fiorentini superstiti si aggiunsero cittadini mandati da Roma per ripopolare la nuova Firenze. Infine, dopo la definitiva sconfitta di Fiesole nel XII secolo, i fiesolani vennero inglobati all'interno della città vincitrice. Riconsiderando le vicende originarie della propria comunità dunque anche i fiorentini del Duecento, come tante altre comunità del medioevo, dovevano accettare di essere il risultato di un lungo processo di meticciato²⁶. Potevano accettarlo facilmente giacché tale processo durava ancora. A metà del XIII secolo erano già decenni che a Firenze la popolazione aumentava grazie all'immigrazione in città di famiglie provenienti dal contado o da piccoli centri vicini. Talvolta proprio a seguito di conflitti che avevano visto Firenze annientare comunità ostili. Come la guerra contro il piccolo ma rigoglioso

superstizioni del medio evo (1892-1893), a cura di C. Allasia e W. Melega, Milano, 2002, p. XVIII.

²² «Le reminiscenze classiche e medioevali fanno comprendere come la favola non sia stata parto della fantasia popolare; ma ci persuadono piuttosto a considerarla come prodotto di esercizi scolastici di composizione; ma per questa leggenda vi è una letteratura molto estesa, che abbraccia oltre tre secoli di tempo e si manifesta in molteplici scritture»: P. Santini, *Quesiti e ricerche di storiografia fiorentina*, Firenze, 1903, p. 16. Del Monte, *La storiografia* cit., p. 180 riprende alla lettera la valutazione di P. Santini (senza citarlo). Sembra accogliere il giudizio anche Cesari, *Chronica* cit., p. 190. Al contrario R. Davidsohn, *Storia di Firenze. I. Le origini*, Firenze, 1977, p. 117 scriveva in proposito di «leggenda popolare».

²³ J.-C. Schmitt, *Le corps, les rites, les rêves, le temps. Essais d'anthropologie médiévale*, Parigi, 2001, p. 129-237.

²⁴ Sulla diffusione manoscritta dei testi tornerò oltre, ma si v. le edizioni citate sopra a nota 19.

²⁵ Benvenuti Papi, «*Secondo...*» cit., p. 211-216 e 232-236; v. anche Id., *Il Bellum Fesulanum e il mito delle origini fiorentine*, in *Un archivio, una diocesi. Fiesole nel Medioevo e nell'età moderna*, Firenze, 1995, p. 23 s.

²⁶ G. M. Cantarella, *Medioevo. Un filo di parole*, Milano, 2002, p. 11 s., 58-59.

borgo di Semifonte, distrutto nel 1202 dalla città maggiore. A seguito della guerra un buon numero di famiglie si trasferirono a Firenze. Si radicarono stabilmente in città e finirono con il diventare fiorentine a tutti gli effetti, come i Velluti²⁷. Il ricordo di origini aperte all'accoglienza di gruppi esterni dunque proiettava nel passato remoto l'inquietante flusso migratorio in città che obbligava i cittadini a confrontarsi continuamente con nuovi vicini arrivati da fuori²⁸. Un ricordo rassicurante. Tutti i testi del Duecento che tramandavano quella memoria davano un valore positivo ai momenti di integrazione originari. La fusione delle due comunità aveva perfino un risvolto testuale nel racconto più antico, giacché l'autore della *chronica de origine* aveva attinto a entrambe le tradizioni di memoria locali, quella fiesolana e quella fiorentina²⁹. Così ricordava che dopo la distruzione di Fiesole da parte dei legionari di Cesare, fiesolani e romani «giunsero all'accordo» di fondare un'unica città fondendo le due comunità: Firenze nacque dalla concordia e dall'unione delle forze di recenti nemici³⁰. Giunto alla seconda distruzione di Fiesole e alla successiva rifondazione di Firenze lo stesso autore narrò che i vescovi delle due città, per evitare il sorgere di ulteriori discordie, «stabilirono concordemente» che i fiesolani sarebbero stati accolti dai fiorentini senza discriminazioni³¹. Un'altra versione della stessa cronaca sottrae l'iniziativa ai presuli e l'attribuisce senz'altro alle due comunità. Furono «le stesse città» a stabilire la concordia e accrescere così la cittadinanza di Firenze³².

Il paradigma di memoria espresso dai testi che nel XIII secolo ripercorrevano le origini di Firenze si fondava pertanto sul ricordo di vicende più storiche che mitiche, aperte quindi agli imprevisti della storia. Le origini erano il punto di partenza della storia successiva della città però non la spiegavano. Gli autori non iscrivevano il senso di ciò che era seguito nei momenti genetici della comunità. Tantomeno i tempi recenti potevano essere spiegati come conseguenze delle prime vicende della città. Così come abbiamo visto in Dino Compagni più di mezzo secolo dopo, le origini erano solo premesse, non cause. Proprio su questo però negli anni 1330 il paradigma mutò: sul rapporto tra identità attuale della comunità e ricordo delle sue origini. Lo testimonia la *Nuova cronica* di Giovanni Villani. Villani compose la sua grande cronaca di Firenze per lo meno in due redazioni. Ultimò la prima nel 1333, la seconda invece rimase incompiuta nel 1348 a causa della morte dell'autore. Già attorno agli anni 1330 però, quando ancora il cronista era intento a scrivere il seguito della sua opera, parti della cronaca circolavano per Firenze³³.

²⁷ O anche i Pitti: A. De Vincentiis, *Un testimone racconta il Trecento*, in *Medioevo*, 44, 2000, pp. 95-97.

²⁸ Anche se non questo punto specifico, il nesso tra scrittura della *chronica ab origine* e l'espansione di Firenze nel XIII secolo è stato colto da N. Rubinstein, *The beginnings of political thought in Florence: a study in medieval historiography*, in *Journal of the Warburg Institute*, 5, 1942, pp. 206-207.

²⁹ Ivi, pp. 209-211.

³⁰ *Et in capite ipsius finis Fesulani cum Cesare et Romanis ad hanc concordiam devenerunt, quod ex Romanis et Fesulanis deberet fieri una civitas in loco ubi mortuus fuerat Florinus, videlicet in villa Camartie et in villa Arnina* (*Chronica de origine* cit., p. 248). Cfr. il volgarizzamento trecentesco in Santini, *Quesiti* cit., p. 93 e, molto simile, il *Libro fiesolano* in Hartwig, *Quellen* cit., p. 54.

³¹ *Tamen episcopi earundem civitatum, nolentes quod intra se malum conferrent, per compromissum, hanc malivolentiam in eorum manibus receperunt et concorditer statuerunt quod, diruta civitate Fesule, cives eiusdem civitatis in civitate Florentie ulterius habitarent, episcopatu Fesule semper in sua libertate existente* (*Chronica de origine* cit., p. 251).

³² *Tandem ipse earundem civitates nolentes quod nullum inter se conferrent per compromissum hanc malivolentiam in eorum manibus receperunt et concorditer statuerunt quod dicta civitas Fesule eiusdem cives in civitate Florentie habitarent ulterius* (Del Monte, *La storiografia* cit., p. 93). La fusione tra le due comunità fu proprio una sorta di rifondazione della città e provocò la costruzione di una nuova cerchia di mura, v. Giovanni Villani, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, I, Parma, 1990, libro V, cap. 7 (da ora citerò questa edizione con l'abbreviazione: Villani V, 7).

³³ Sulle vicende compositive e testuali della *Nuova cronica* v. G. Porta, *L'ultima parte della «Nuova cronica» di Giovanni Villani*, in *Studi di filologia italiana*, 41, 1983, p. 17 s. Id., *La storiografia fiorentina fra il Duecento e il Trecento*, in *Medioevo e Rina scimento*, 2, 1988, p. 119 s.; Id., *Giovanni Villani storico e scrittore*, in *I racconti di Clio. Tecniche narrative della storiografia. Atti del convegno di studi, Arezzo 6-8 novembre 1986*, Pisa, 1989, p. 147 s.; Id., *La costruzione della storia in Giovanni Villani*, in *Il senso della storia* cit. n. 19, p. 125 s.

Sicuramente i primi quattro libri che narravano origini: del mondo e dei continenti³⁴, di Troia³⁵; di varie città italiane³⁶; delle stirpi regali di Germania e Francia³⁷; di Roma³⁸. E naturalmente di Firenze. La narrazione della prima sezione della *Nuova cronica* segue alternanze regolari: il primo libro è dedicato a varie origini su scala mondiale, il secondo si concentra sulla prima fondazione di Firenze, il terzo allarga nuovamente lo sguardo sugli eventi che travagliarono l'Italia fino a Carlomagno (tra cui la distruzione di Firenze), il quarto è dedicato alla rifondazione della città. Già in questa sezione appare con chiarezza l'impostazione del cronista. Villani l'aveva annunciata nelle prime righe del prologo. Avrebbe riordinato e arricchito le «poche e nonn-ordinate memorie» che gli «antichi» fiorentini avevano tramandato sulla città³⁹. Lo avrebbe fatto partendo proprio dalle origini di Firenze. Villani era un grande lettore, costruì il suo racconto su «un solido sapere libresco»⁴⁰. Il cronista integrò la lettura dei testi del secolo precedente che narravano le origini della città con quella di poderose opere storiche, più ambiziose, di antichi autori cristiani o più recenti frati mendicanti che si dilungavano sulle vicende del mondo intero a partire dalle sue origini⁴¹. Proprio quelle letture gli indicarono la via per scrivere qualcosa di veramente nuovo nella tradizione locale. Cioè una cronaca universale, dall'origine del mondo fino ai suoi tempi: al centro del mondo, Firenze.

Dalle fonti locali sulle origini di Firenze che aveva sotto gli occhi Giovanni Villani oltre alle informazioni su quei remoti eventi trasse anche alcuni elementi del loro paradigma di memoria. Anche per lui le vicende originarie della comunità erano legate al tempo accidentato della storia. Anzi, come vedremo oltre, ne approfittò per infilare in quella storia una nuova pagina della prolungata vicenda originaria della città. Inoltre il cronista accoglieva l'idea di origini meticce. Ricordava come già prima della definitiva distruzione della cittadella nemica tra fiesolani e fiorentini si fossero intrecciati legami di convivenza, pure di sangue⁴². Ciò che Villani mutò radicalmente invece fu il paradigma stesso, l'interpretazione dei nessi tra origini, vicende successive e spiegazione del presente. Dalla sua visione di lunghissima durata il cronista estrapolò leggi costanti che condizionarono tutta la storia della comunità. Leggi negative: l'endemica conflittualità interna tra cittadini, la conseguente instabilità degli assetti politici. Tutto il racconto è scandito da apostrofi ai lettori su questi due temi. Giunto alla fine della sua opera, ripercorrendo amareggiato i fatti da lui stesso vissuti il cronista ne trasse sempre la stessa lezione. Ancora una volta i recenti mali della città erano dovuti alle «nostre discordie tra' cittadini», da cui immancabilmente derivavano «grandi mutazioni e diverse rivoluzioni»⁴³. Come per Dino Compagni, anche secondo Giovanni Villani le leggi perverse che governavano la vita della sua comunità erano manifestazioni sociali della morale viziosa dei concittadini. «Superbia

³⁴ Villani I, 2-6.

³⁵ Ivi I, 10.

³⁶ Ivi I, 17; II, 9-19. Per una lettura dei passi sulla fondazione delle città italiane cfr. F. Salvestrini, *Giovanni Villani and the Aetiological Myth of Tuscan Cities*, in corso di stampa in *Proceedings of the Second International Conference on the Medieval Chronicle*, Universiteit Utrecht, Center for medieval studies, Driebergen (NL), 16-20 July 1999, cur. Erik Kooper e già distribuito in formato digitale da «Reti Medievali»: <http://www.lett.unitn.it/~RM/biblioteca/scaffale/s.htm#Francesco%20Salvestrini>.

³⁷ Ivi I, 18-20.

³⁸ Ivi I, 26.

³⁹ Con ciò sia cosa per gli nostri antichi Fiorentini poche e nonn-ordinate memorie si truovino di fatti passati della nostra città di Firenze, o per difetto della loro negligenza, o per cagione che al tempo che Totile *Flagellum Dei* la distrusse si perdessono scritture, io Giovanni Villani cittadino di Firenze (...) mi pare si convegna di raccontare e fare memoria dell'origine e cominciamento di così famosa città», Villani I, 1.

⁴⁰ Soprattutto i primi libri: F. Ragone, *Giovanni Villani e i suoi continuatori. La scrittura delle cronache a Firenze nel Trecento*, Roma, 1998, p. 14 s. (cit. a p. 20).

⁴¹ Cfr. soprattutto per l'uso dei testi fiorentini precedenti L. Green, *Chronicle into history: an essay on the interpretation of history in Florentine fourteenth-century chronicles*, Cambridge, 1972, p. 155 s.

⁴² «Si-ssi intreguarono co' Fiesolani, e lasciarono il guerreggiare tra-lloro; e di triegua in triegua si cominciarono a dimesticare insieme, e usare l'uno cittadino nella città dell'altro, e imparentarsi insieme, e picciola guardia facea l'uno dell'altro», Villani V, 6.

⁴³ Villani XIII, 1.

e invidia» alimentavano il ricorrente «vizio della incostanza de' Fiorentini» sul quale alla fine il cronista cedette la parola all'incontestabile autorità poetica e profetica di Dante Alighieri, citando versi del *Purgatorio*⁴⁴. Ma contrariamente a Compagni, per Villani l'indole peccaminosa dei fiorentini non era la causa della loro costante conflittualità, ne era semmai il risvolto morale. Il cronista ricercò nella storia la causa del conflitto. La ritrovò nelle origini. Il meticcio originario forniva una spiegazione antropologica alla discordia irriducibile dei fiorentini. Dopo aver celebrato la prima fondazione della città da parte di Giulio Cesare, concludendo il capitolo Villani commentò:

E nota, perché i Fiorentini sono sempre in guerra e in disensione tra loro, che nonn-è da maravigliare, essendo stratti e nati di due popoli così contrari e nemici e diversi di costumi, come furono gli nobili Romani virtudiosi, e' Fiesolani ruddi e aspri di guerra⁴⁵.

Ogni volta che nel suo racconto il cronista si soffermò su una fase delle lunghe origini della città ripropose la stessa spiegazione. Ogni volta dilungandosi di più⁴⁶. Era necessario: si trattava di una spiegazione innovativa, personale, «la nostra opinione» precisava il cronista⁴⁷. Soprattutto contraddiceva in parte l'autorità di letterati che già all'epoca in cui Villani scriveva facevano testo nella cultura locale.

L'autorità di ser Brunetto Latini innanzitutto, riconosciuta peraltro da Villani stesso che ritrasse il letterato nei panni di «maestro in digrossare i Fiorentini»⁴⁸. Anche Brunetto Latini si era soffermato sulle origini di Firenze. In una lunga sezione del primo libro della sua opera più nota, *Li Livres dou Tresor*, che portò con sé quando rientrò in Italia al seguito di Carlo d'Angiò nel 1266, raccontava selettivamente le vicende storiche dell'umanità, dall'origine dei regni al recentissimo scontro tra Carlo d'Angiò e Manfredi di Svevia⁴⁹. In questa sintetica visione della storia universale Firenze non aveva un grande spazio. Tuttavia nel capitolo dedicato alla congiura di Catilina Latini rievocava il frutto inatteso della vittoria di Cesare e dei suoi, la fondazione di Firenze. Come alcuni dei testi che pochi decenni prima erano cominciati a circolare in città, anche Latini ricordava che Firenze era stata costruita su un sito sottoposto all'influenza del bellicoso pianeta Marte.

⁴⁴ «E' l nostro poeta Dante Allighieri scramando contra al vizio della incostanza de' Fiorentini nella sua Commedia, capitolo VI Purgatorio, disse intra-ll'altre parole:

Attena e-llacedemonia, che fenno
L'antiche leggi e furon sì civili,
Feciono al viver bene un piccol cenno
Verso di te, che-ffai tanto sottili
Provedimenti, ch'a mezzo novembre
Non giugne quel che-ttu d'ottobre fili.

E bene fu profezia e vere sentenza in questo nostro fortuito caso, e in quelli che seguiranno appresso», Villani XIII, 19. Sulle categorie interpretative di Villani, G. Ortalli, *Corso di natura «o «giudizio di Dio». Sensibilità collettiva ed eventi naturali, a proposito del diluvio fiorentino del 1333* (1979), in Id., *Lupi, genti, culture. Uomo e ambiente nel medioevo*, Torino, 1997, p. 155 s.

⁴⁵ Villani II, 1.

⁴⁶ Dopo aver ricordato la ricostruzione a seguito della distruzione di Totila: «Ma nota la nostra opinione è che-llle discordie e mutazioni de' Fiorentini sieno come dicemmo al cominciamento di questo trattato: la nostra città fue popolata da due diversi popoli in ogni costume, siccome furono i nobili, e crudi, e aspri Romani e Fiesolani; per la qual cosa nonn-è maraviglia se la nostra città è sempre in guerra, e mutazioni, e disensioni, e disimulazioni», ivi IV, 1. Ancora, dopo la definitiva sconfitta di Fiesole: «E nota perché i Fiorentini sono sempre in scisma, e in parti, e in divisioni tra-lloro, che nonn-è da maravigliare (...) che' Fiorentini sono oggi stratti di due popoli così diversi di modi, e sempre per antico erano stati nemici, siccome del popolo de' Romani e di quello de' Fiesolani; e ciò potemo vedere per isperienza vera, e per le diverse mutazioni e partigioni e sette che dapoì che' detti due popoli furono congregati in uno avvennero in Firenze di tempi in tempi, come in questo libro omai più stesamente farà menzione», ivi V, 7.

⁴⁷ Ivi IV, 1.

⁴⁸ Ivi IX, 10.

⁴⁹ Brunetto Latini, *Li Livres dou Tresor*, ed. F. J. Carmody, Berkeley-Los Angeles, 1948, la sezione storica del libro primo va dal capitolo 19, *Comment roi et royaume furent premierement* al capitolo 98, *De Mainfroi et dou roi Karle*.

Ne traeva una lezione: per quella malaugurata influenza astrologica originaria «i fiorentini sono sempre in guerra e in discordia, giacché quel pianeta regna su loro»⁵⁰. Per quanto fosse un accenno marginale nella sua opera il nome di Brunetto Latini rimase associato alla conflittualità dei fiorentini. Il letterato ricomparve una decina di anni dopo la sua morte tra i dannati nel canto XV dell'*Inferno* di Dante Alighieri declamando una celebre invettiva contro i suoi litigiosi concittadini⁵¹. Nell'invettiva la divisione originaria tra romani e fiesolani si proiettava sui tempi di Dante come discriminazione tra fiorentini buoni (anzi di sante origini) e cattivi (più precisamente avari, invidiosi e superbi)⁵². La contrapposizione dell'eredità morale di ciascun gruppo si manifestava nell'aggressività dell'uno verso l'altro di cui Brunetto Latini era stato vittima prima dello stesso Dante.

Quando Giovanni Villani si interrogò sulle cause della conflittualità cronica dei suoi concittadini aveva sotto gli occhi le notazioni di Brunetto Latini sulla prima fondazione di Firenze sotto il segno di Marte, nonché l'invettiva della sua anima dannata sulla astiosa contrapposizione morale tra fiorentini romani e fiorentini fiesolani riportate da Dante Alighieri⁵³. Ma Villani nutriva grandi ambizioni storiografiche. Così come era necessario riscrivere tutte le vicende storiche di Firenze perché nel «ricercare i nessi di quelle vicende e le cagioni di quelle mutazioni, è già il senso più profondo della storia», anche le notizie incoerenti sull'oscuro nesso tra le origini e litigiosità dei fiorentini andavano reinterpretate⁵⁴. Bisognava reinserirle armonicamente in una vasta narrazione intessuta di rimandi interni, di collegamenti testuali, che accompagnavano il lettore lungo un percorso di apprendimento dei fatti ma anche di comprensione di una vicenda complessiva. Tutto alla fine doveva avere le sue «cagioni, e perché»⁵⁵. E in particolare quello che Villani aveva rintracciato come filo conduttore della vita politica della sua comunità, il conflitto interno. Allora anche il paradigma di memoria che fino ad allora era stato seguito nella tradizione locale apparve inadeguato. Il presente trovava spiegazione diretta nelle origini. Nella nuova visione della storia di Firenze proposta da Giovanni Villani ai suoi concittadini «le origini sono un inizio che spiega»⁵⁶. In questa prospettiva la spiegazione di Brunetto Latini per quanto autorevole non bastava più. Non solo strideva con la visione della storia percorsa dalla provvidenza cristiana dei grandi modelli ecclesiastici di Villani. Sarebbe stato ben inattuale spiegare con una opinione da pagani un comportamento così

⁵⁰ «Aprés ce assegerent li romain la cité de Fiesle, tant k'il le venkirent et misent en sa subjection; et lors firent il enmi les plains ki est au pié des hautes montaignes u cele cités seoit une autre cité, ki ore est apelee Florence. Et sachés que la place de tiere ou Florence est fu jadis apelee chiés Mars, c'est a dire maisons de batailles; car Mars, ki est une des .vii. planetes, est apelés deus de batailles, ensi fu il aourés ancienement. Por ce n'est il mie merveille se li florentin sont tozjors en guerre et en descort, car celui planete regne sor aus. De ce doit maistre Brunet Latin savoir la verité, car il en est nés, et si estoit en exil lors k'il compli cest liver por achoison de la guerre as florentins», ivi, p. 45, lib. 1, cap. 37 *De la conjurison Catelline*. Qui come in seguito, salvo indicazioni, le traduzioni sono mie.

⁵¹ «Ma quello ingrato popolo maligno/ che discese di Fiesole ab antico,/ e tiene ancor del monte e del macigno,/ ti si farà, per tuo ben far, nemico (...)Faccian le bestie fiesolane strame/ di lor medesme, e non tocchin la pianta,/ s'alcuna surge ancor in lor letame/ in cui riviva la sementa santa/ di que' Roman che vi rimaser quando/ fu fatto il nido di malizia tanta», Dante Alighieri, *La divina commedia*, a cura di N. Sapegno, Milano-Napoli, 1957, *Inferno* XV, vv. 61-64, 73-78.

⁵² «In cui riviva la sementa santa / di que' Roman che rimaser quando/ fu fatto il nido di malizia tanta», ivi, vv. 76-78; «Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;/ gent'è avara, invidiosa e superba:/ dai lor costumi fa che tu ti forbi», ivi, vv. 67-69.

⁵³ Anche Dante riprende allusivamente il tema della città nata sotto il segno di Marte in *Inferno* XIII, vv. 143 s. Sulla sua diffusione in altri contesti cfr. L. Gatti, *Il mito di Marte a Firenze e la «pietra scema»*. *Memorie, riti e ascendenze*, in *Rinascimento*, 35, 1995, p. 201 s.

⁵⁴ R. Morghen, *La storiografia fiorentina del Trecento: Ricordano Malispini, Dino Compagni e Giovanni Villani* (1958), in Id., *Civiltà medioevale al tramonto. Saggi e studi sulla crisi di un'età*, Bari, 1985, p. 113.

⁵⁵ Villani I, 1. Sull'apparato di consultazione dell'opera, Ragone, *Giovanni Villani cit.*, p. 133 s.

⁵⁶ M. Bloch, *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien* (1949), ed. E. Bloch, Parigi, 1993, p. 86, notoriamente critico su questa antichissima impostazione storiografica, cfr. A. De Vincentiis, *Storia, metodo e filologia storiografica. Ricerche, interpretazioni e una nuova edizione dell'Apologie pour l'histoire ou métier d'historien di Marc Bloch*, in *La cultura. Rivista di letteratura e storia*, 37, 1999, p. 349 s.

profondamente radicato nei fiorentini del suo tempo come l'aggressività reciproca⁵⁷. Pur senza teorizzare chiaramente le cause del conflitto, anche su questo la *Commedia* di Dante Alighieri fornì uno spunto da sviluppare⁵⁸. Quello appunto della origine meticcia dei fiorentini. Il cronista trasformò quell'origine in una costante antropologica dei fiorentini, indelebile, trasmessa di generazione in generazione.

La scelta di Giovanni Villani di radicare la conflittualità dei suoi tempi nelle origini della comunità, laddove la tradizione precedente aveva visto momenti di concorde fusioni tra gruppi diversi, fu dunque una innovazione audace. Solo un autore molto cosciente della propria autorevolezza avrebbe potuto proporla con tanta decisione. Nonostante qualche dichiarazione retorica di modestia sparsa qua e là il cronista esibì tale coscienza. Si presentò nella propria opera come una autorità. Nel racconto l'autore interviene, valuta, spiega, pone domande ai fatti e fornisce risposte personali, interpreta la realtà alla luce di una teologia volgarizzata o di intricate nozioni astronomiche⁵⁹. Si ritrasse quale oracolo ispirato per i suoi concittadini smarriti nella sconfitta, maestro riverito che determina pressanti questioni morali⁶⁰. Anche nella nuova interpretazione delle origini, del loro significato, l'autore si avvale di un tono magistrale, argomentò con sicurezza contro le versioni più antiche⁶¹. Così, fin dalle origini della storia della sua città (ovvero dagli esordi della sua narrazione) l'autore si smarcò dalla tradizione, esibì al lettore la propria autorità, dispiegò la sua capacità di argomentare. Fu una strategia vincente. Contribuì alla straordinaria diffusione dell'opera, al suo duraturo successo presso i fiorentini. Ben presto quella di Giovanni Villani divenne infatti la storia di Firenze per eccellenza. Ma la volontà del cronista non sarebbe bastata a garantire il successo di una simile rivoluzione nella memoria delle origini della città. Se i lettori del cronista accettarono che il conflitto e la divisione interna venissero teorizzati come loro caratteri originari era segno che le cose a Firenze erano davvero cambiate rispetto a qualche decennio prima.

Ancora a metà del XIII secolo, come abbiamo visto, la comunità esprimeva la necessità di integrare gruppi di origini diverse. Anche attraverso il ricordo dell'integrazione originaria di gruppi diversi⁶². Ma nella seconda metà del secolo la società politica cittadina si fece più intricata. Come in tanti altri comuni «più mobile, meno compatta, percorsa da frizioni e differenziazioni sociali e familiari»⁶³. Le antiche e potenti famiglie che avevano governato la città non ressero più alla pressione di nuovi aspiranti. La competizione per il potere si inasprì, si estese. I gruppi in lotta cercarono di darsi una organizzazione interna, di

⁵⁷ Ricordando una spiegazione analoga ma riferita alla seconda fondazione di Firenze, dopo la distruzione da parte di Totila, Giovanni Villani commentava: «questo nonn-affermiamo, né crediamo, però che-cci pare oppinione di pagani e d'aguri, e non di ragione, ma grande semplicità», Villani IV, 1.

⁵⁸ Molti commentatori moderni della *Commedia* hanno rimandato all'opera di Brunetto Latini quale precedente della contrapposizione tra fiorentini fiesolani e fiorentini romani verseggiata da Dante Alighieri in *Inferno* XV (per esempio, N. Sapegno a p. 178 dell'edizione citata sopra a nota 51). In realtà Brunetto Latini non vi fa alcun riferimento, v. sopra nota 50.

⁵⁹ Si veda, per esempio, Villani XIII, 8, 41, 84. Sulla cultura astronomica di Giovanni Villani ancora utile E. Mehel, *Die Weltanschauung des Giovanni Villani. Ein Beitrag zur Geistesgeschichte Italiens im Zeitalter Dantes*, Lipsia-Berlino, 1927, p. 161 s. (troppo rapidamente dimenticato anche a causa di una nota recensione di F. Chabod, *La «concezione del mondo» di Giovanni Villani* (1929), in Id., *Scritti sul Rinascimento*, Torino, 1967, p. 702 s. che oggi appare su molti punti anacronistica) e Green, *Chronicle* cit., p. 29 s.

⁶⁰ Nel 1341, Villani finì ostaggio con altri concittadini di Mastino della Scala a Ferrara: «uno de' nostri compagni cavalieri compiangendosi quasi verso Iddio, mi fece quistione dicendo: "Tu hai fatto e fai memoria de' nostri fatti passati e degli altri grandi avvenimenti del secolo, quale puote essere la ragione perché Iddio abbia permesso questo arduo contro a-nnoi" (...) Noi rispondemmo alla quistione, come Iddio ne spirò oltre alla nostra piccola scienza (...) E fatto silenzio della detta quistione, che ciascuno fu contento della detta difinizione», Villani XII, 135.

⁶¹ V. sopra note 46 e 57.

⁶² V. sopra testo tra le note 26-32.

⁶³ E. Artifoni, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in N. Tranfaglia e M. Firpo *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea. II. Il Medioevo. 2. Popoli e strutture politiche*, Torino, 1986, p. 471. Cfr. la sintesi di É. Crouzet-Pavan, *Enfers et paradis. L'Italie de Dante et Giotto*, Parigi, 2001, p. 145 s.

rafforzare la propria coesione, la propria identità. Diventarono partiti. Le divisioni si formalizzarono. Ciò favorì un nuovo modo di governare fondato sull'uso dell'esclusione politica. Così dopo l'insediamento di Carlo d'Angiò nel regno di Napoli, forti del sostegno del nuovo sovrano, nel 1268 i fiorentini aderenti alla parte guelfa riuscirono a esiliare quelli della parte ghibellina inaugurando la serie di vaste proscrizioni di cui anche Dante Alighieri in seguito fu vittima⁶⁴. Ma anche tra i fiorentini rimasti in città si irrigidirono le divisioni in gruppi contrapposti. Fino ad arrivare alla definizione nel linguaggio formale e perentorio della legge di un altro vasto gruppo di esclusi con la promulgazione nel 1293 degli ordinamenti di giustizia, una normativa cioè «di carattere duramente e dichiaratamente punitivo contro la classe “magnatizia”, così nel diritto penale e civile, come sul piano del governo cittadino»⁶⁵. Per quanto il gruppo dei magnati fosse tutt'altro che compatto e in pratica gli ordinamenti servirono soprattutto a negoziare caso per caso le condizioni di un loro aggiramento, un'altra grande divisione interna alla comunità era sancita ufficialmente⁶⁶. Al tempo in cui Villani scriveva tutto ciò era quotidiano nella politica della città. Anzi, la logica politica della divisione in parti contrapposte da Firenze si irradiava con sempre maggiore intensità nei centri del territorio controllati dalla città, era assunta a sistema di governo, codificata in ordinamenti e statuti⁶⁷. Il prezzo di tale sistema però era la presenza ineliminabile della divisione e del conflitto di parte nell'esercizio del potere. In pratica il prezzo era accettato da tutti: i fiorentini constatavano nei fatti che la loro politica funzionava così. Non erano però in grado di assumere fino in fondo tale constatazione e riconoscere anche in teoria che «le parti permettevano una razionalizzazione nel controllo delle istituzioni comunali, delle leggi e della politica decisamente più efficace di qualsiasi altro movimento politico prima dello sviluppo di una teoria organica dell'unità politica»⁶⁸. Il linguaggio e i concetti per pensare la politica diffusi tra i fiorentini del tempo non lo consentivano. Si fondavano sulla volgarizzazione delle idee di bene comune e unità civile di origine aristotelica⁶⁹. Loro antitesi, il conflitto e la divisione interna che saltavano agli occhi in quanto dinamiche quotidiane della politica non potevano che essere deprecate, come fecero sia Compagni che Villani. Come per gli oratori ufficiali dell'Atene del IV secolo, anche per loro il conflitto, la sedizione, «la *stásis* è un male, il male assoluto»⁷⁰. Villani però si spinse oltre. Assumendo la divisione interna come carattere originario della comunità offrì ai suoi lettori un'alternativa alla sola frustrante e abusata deprecazione morale dei loro vizi. Permise loro di dare un significato diverso agli scontri che vedevano ogni giorno nelle vie della città o nelle aule del palazzo

⁶⁴ Documenti sulla proscrizione del 1268 I. Del Lungo, *Una vendetta in Firenze il giorno di san Giovanni del 1295*, in *Archivio storico italiano*, s. 4, 18, 1886, p. 392 s.

Per valutare l'ampiezza del provvedimento si v. (in attesa di una più corretta edizione del testo) *Il libro del chiodo*, a cura di F. Ricciardelli, Roma, 1998, p. 171 s. Esempio il caso di Bologna studiato da G. Milani, *Il governo delle liste nel comune di Bologna. Premesse e genesi di un libro di proscrizione duecentesco*, in *Rivista storica italiana*, 108, 1996, p. 149 s.

⁶⁵ G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano* (1974), Torino, 1979, p. 335.

⁶⁶ Sull'uso politico degli ordinamenti A. Zorzi, *Politica e giustizia a Firenze al tempo degli ordinamenti antimagnatizi*, in V. Arrighi (a cura di), *Ordinamenti di giustizia fiorentini. Studi in occasione del VII centenario*, Firenze 1995, p. 105 s.; sulla fluidità dello statuto di magnate C. Klapisch-Zuber, *Vrais et faux magnats. L'application des ordonnances de justice au XIVe siècle*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale. Atti del convegno di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte*, Pistoia, 1991, p. 273 s.

⁶⁷ V. Mazzoni, *Dalla lotta di parte al governo delle fazioni. I guelfi e i ghibellini del territorio fiorentino nel Trecento*, in *Archivio storico italiano*, 160, 2002, p. 455 s.

⁶⁸ «The partes offered a rationalization for the control of communal institutions, laws, and policies considerably stronger than any political movement before the growth of an organic theory of political unity», E. Peters, *Pars, parte: Dante and an urban contribution to political thought* (1977), in Id., *Limits of Thought and Power in Medieval Europe*, Aldershot, 2001, p. 123-124.

⁶⁹ Agile panoramica in M. Viroli, *Dalla politica alla ragion di stato. La scienza di governo tra XIII e XVII secolo*, Roma, 1994, p. 30 s. Cfr. M. C. De Matteis, *La teologia politica comunale di Remigio dei Girolami*, Bologna, 1977 con indicazioni bibliografiche.

⁷⁰ N. Loraux, *L'Invention d'Athènes. Histoire de l'oraison funèbre dans la «cité classique»*, Parigi, 1993, p. 206.

comunale. Così come la vita di ogni cristiano era irrimediabilmente compromessa dal peccato originale dell'umanità, anche i cittadini della «famosa» Firenze avrebbero dovuto rassegnarsi a convivere con un male iscritto nelle loro origini⁷¹.

Il nuovo paradigma di memoria delle origini cittadine formulato da Giovanni Villani nei primi libri della sua cronaca ebbe sviluppi immediati. I primi si trovano nel seguito del racconto stesso del cronista. Villani concepì una macchina narrativa coerente. Per aiutare il lettore a non smarrirsi nel racconto l'autore ricorse a moduli ricorrenti, richiami tematici, schemi ripetuti. Quello del nuovo paradigma, ricercare la giustificazione di un aspetto rilevante del presente della comunità nelle sue origini, gli apparve tanto semplice quanto efficace. Dopo averlo applicato esplicitamente per spiegare il conflitto interno che continuava a turbare la Firenze del tempo pensò che i lettori sarebbero stati in grado di riconoscerlo anche se riproposto in modo meno stringente. Se ne avvale quindi per giustificare un'altra emergenza del tempo. Ma in questo caso non fu mosso solo da intenti puramente narrativi.

Pochi anni prima che Villani terminasse la prima redazione della sua cronaca i fiorentini avevano deciso di darsi un signore. Nel 1326 offrirono al primogenito del re di Napoli, Carlo duca di Calabria, la signoria della città per almeno dieci anni. Non era la prima volta che a Firenze si ricorreva a questa soluzione per affrontare momenti difficili, quando la pressione delle guerre con le città vicine si sommava all'instabilità interna. Quattro anni prima era scaduta la signoria concessa al re di Napoli, Roberto d'Angiò, signore di Firenze dal 1313. Ancora prima, i fiorentini avevano sperimentato la loro prima signoria affidandosi a Carlo I, subito dopo la sua venuta in Italia, dal 1267 al 1279. All'inizio i principi angioini avevano esercitato la loro autorità a distanza, inviando vicari che li rappresentavano in città. Carlo di Calabria invece si trasferì con tutta la sua corte a Firenze. Quella volta il peso del signore straniero si fece sentire quotidianamente. Se non fosse morto dopo solo due anni di regime non è detto che i fiorentini avrebbero sopportato fino alla fine la sua ingombrante presenza⁷². La scelta di affidarsi a un signore non trovava certo il consenso di tutti in città. Ben lungi dal rivolgersi «spontaneamente, quasi inconsciamente, verso quella forma di governo»⁷³, ogni volta che l'opzione signorile si riaffacciava all'orizzonte delle possibili soluzioni istituzionali a una crisi incontrava forti opposizioni da parte di quei gruppi di cittadini che non avevano particolari legami con la casa regnante a Napoli. Ma il partito filosignorile in città aveva salde radici. Tradizioni familiari, interessi economici nel regno di Napoli o in Francia, rapporti con la curia ad Avignone o anche semplicemente calcoli opportunistici del momento raggruppavano molti fiorentini attorno agli Angiò. Per tutti loro la possibilità di tradurre quei legami in favori concreti e posizioni di potere dentro la città era un ottimo incentivo a sostenere la chiamata di un principe di quella stirpe come signore di Firenze. Giovanni Villani era tra quelli. La compagnia mercantile di cui era socio aveva grandi interessi finanziari nel regno di Napoli⁷⁴. Inoltre buona parte della carriera politica del cronista in città si era svolta all'ombra dei signori angioini. Nell'inverno tra il 1316 e il 1317, in una situazione politica assai tesa, era stato scelto come priore in rappresentanza dei sostenitori della signoria

⁷¹ Villani I, 1.

⁷² Sulle caratteristiche istituzionali e culturali delle signorie angioine a Firenze: A. De Vincentiis, *Firenze e i signori. Sperimentazioni istituzionali e modelli di regime nelle signorie fiorentine degli angioini (fine XIII-metà XIV secolo)*, tesi di dottorato di ricerca in storia medievale (XI ciclo, Università degli studi di Milano); v. Id., *Le signorie angioine a Firenze. Storiografia e prospettive*, in *Reti medievali. Iniziative on line per gli studi medievistici – Rivista*, 2-2, 2001, www.storia.unifi.it/~RM/rivista/mater/DeVincentiis.htm. Per l'opposizione al regime di Carlo di Calabria, Villani XI, 108.

⁷³ R. Caggese, *Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento d'Italia. II. Dal priorato di Dante alla caduta della repubblica*, Firenze, 1911, p. 122-125 che comunque rimane uno dei pochi storici ad aver colto l'importanza di tali signorie a Firenze.

⁷⁴ A. Saponi, *La crisi delle compagnie mercantile dei Bardi e dei Peruzzi*, Firenze, 1926; ma v. soprattutto M. Luzzati, *Giovanni Villani e la compagnia dei Buonaccorsi*, Roma, 1971.

angioina per affiancare i priori già in carica ostili alla signoria⁷⁵. Fu un precedente importante. Se ne ricordò Carlo di Calabria quando dieci anni dopo scelse di suo proprio arbitrio i priori cittadini e nominò, tra gli altri, Giovanni Villani⁷⁶. Poco prima il duca aveva incaricato il cronista di riscuotere le gabelle destinate al soldo di militi, all'acquisto di cavalli e al mantenimento della corte⁷⁷.

Quando Villani scriveva la sua storia, un occhio al presente e uno al passato remoto di Firenze, la presenza di principi angioini in città era ormai ricorrente. Sperimentazione dopo sperimentazione i fiorentini si stavano abituando all'idea che di tanto in tanto potevano affidare ampi poteri a un signore straniero senza per questo intaccare irrimediabilmente la loro identità. Attivo fautore di questa idea, il cronista giunto ormai avanti nell'opera volle radicare nella storia antica della città il legame con i signori angioini, ramo cadetto della famiglia reale di Francia. Così Villani conciliò interessi di parte e coerenza narrativa riscrivendo ancora una volta la storia delle origini della città. D'altronde erano origini aperte, scaglionate lungo i secoli, immesse nella storia. Modificando qualche dettaglio dello svolgimento di eventi remoti si sarebbe potuto modificare anche quelle. Il cronista poi era già un'autorità e voleva presentarsi come tale. Sapeva dove mettere le mani. Rilesse un passo sul soggiorno romano di Carlomagno nel 771 della celebre cronaca universale che il domenicano Martino Polono aveva scritto attorno al 1273. Il frate aveva voluto scrivere più un agile manuale di storia che un'opera elaborata e originale⁷⁸. Il suo latino lasciava piuttosto a desiderare, quel passo in particolare aveva un andamento sintattico ambiguo. Villani ne approfittò per leggervi che durante il suo soggiorno Carlomagno promosse la ricostruzione delle mura di Roma (mentre a una lettura più attenta è chiaro che l'iniziativa fu presa da papa Adriano). Ma Firenze non era figlia di Roma? E non era stata rifondata proprio in quegli anni? E così «la prima spinta è sufficiente: Carlo Magno ricostruisce le mura a Roma. E come l'autore della *Chronica de origine* trasferiva i misfatti di Totila da Roma a Firenze, così Giovanni Villani trasferisce le buone opere di Carlo Magno dalla città papale alla sua patria. Per lui è un'operazione legittima»⁷⁹. Villani rimaneggiò il quarto libro della cronaca per ritagliare un ruolo da protagonista a Carlomagno nella seconda fondazione di Firenze. L'imperatore «e re di Francia» dunque è a Roma⁸⁰. Alcuni discendenti degli abitanti della «prima Firenze», distrutta secoli innanzi da Totila, inviano dei rappresentanti nell'Urbe per supplicare Carlomagno, il papa e i romani di ricostruire la città⁸¹. L'imperatore

⁷⁵ Villani venne scelto assieme ad altri cinque concittadini, Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. Rodolico, *RIS2*, 30-1, Città di Castello, 1903-1915, rubrica 324 (in seguito citerò solo Marchionne r. 324). Su questa situazione istituzionale brevi accenni in G. Guidi, *I sistemi elettorali agli uffici del Comune di Firenze nel primo Trecento. Il sorgere della elezione per squittino (1300-1328)*, in *Archivio storico italiano*, 130, 1972, p. 376.

⁷⁶ De Vincentiis, *Firenze cit.*, p. 185 s.

⁷⁷ Decreto di nomina in R. Bevere, *La signoria di Firenze tenuta da Carlo figlio di re Roberto negli anni 1326 e 1327*, in *Archivio storico per le province napoletane*, 33, 1908, p. 645.

⁷⁸ Guenée, *Storia cit.*, p. 68.

⁷⁹ T. Maissen, *Attila, Totila e Carlo Magno fra Dante, Villani, Boccaccio e Malispini. Per la genesi di due leggende erudite*, in *Archivio storico italiano*, 152, 1994, p. 621. La ricerca dimostra in modo convincente che Giovanni Villani inventò l'episodio della rifondazione di Firenze da parte di Carlomagno, che inserì tale episodio nel libro IV della cronaca attorno al 1333, che l'episodio venne inventato dal cronista in relazione al legame tra i principi angioini (in particolare Carlo di Calabria) e Firenze. V. anche Id., *Von der Legende zum Modell: das Interesse an Frankreichs Vergangenheit während der italienischen Renaissance*, Basilea-Francoforte, 1994.

⁸⁰ Villani IV, 1.

⁸¹ «Avenne, come piacque a dDio, che al tempo del buon Carlo Magno imperatore di Roma e re di Francia (...) certi gentili e nobili del contado di Firenze, che si diceano cha caporali furono i filii Giovanni, e' filii Guineldi, e' filii Ridolfi, stratti degli antichi e nobili cittadini della prima Firenze, si congregarono insieme con quegli cotanti abitanti del luogo ove fu Firenze, ed altri loro seguaci abitanti nel contado di Firenze, e ordinario di mandare a Roma ambasciatori de' migliori di loro a Carlo imperadore, e a papa Leone, e a' Romani, e così fu fatto; pregandogli che si dovessero ricordare della loro figliuola la città di Firenze (...) a ciò che'ella si rifacesse, e che alloro piacesse di dare forza di gente d'arme a riparare i Fiesolani e loro seguaci

acconsente, invia suoi armati per tenere a bada i nemici fiesolani, promuove la ricostruzione della mura e di altri edifici. Infine visita la nuova città, vi soggiorna, la dota di privilegi, nomina cavalieri, fonda la chiesa dei Ss. Apostoli⁸².

Le origini si intrecciavano nella cronaca di Giovanni Villani. Al lettore bastava tornare a sfogliarne il primo libro: Firenze discendeva da Roma, Roma da Enea, Enea da Dardano, Dardano da Attalante figlio di Noè. E da Dardano discendeva anche Antenore, da Antenore Priamo III, da Priamo III Marcomanno re dei Franchi, quindi Ferramonte, da Ferramonte Colodoveo, Pipino e infine Carlomagno⁸³. I fiorentini e Carlomagno avevano dunque antichissime origini comuni. La famiglia si era poi dispersa nella notte dei tempi, ciascuno aveva avuto la sua storia. Riunendo Carlomagno e i fiorentini nella seconda origine della città Villani riannodava un'antica parentela. Creava così un legame originario che avrebbe dovuto unire anche i discendenti dei primi fiorentini agli eredi di Carlomagno, i suoi concittadini ai principi angioini. Inquadrata la relazione tra i signori stranieri e la comunità nell'ambito in cui i fiorentini si trovavano più a loro agio, i rapporti familiari, il cronista applicò il paradigma di memoria che già aveva sperimentato. Nella rifondazione il ruolo di Carlomagno fu innanzitutto militare. Con i suoi armati protesse la città dai nemici sul territorio circostante. Quando entrò a Firenze fu accolto da signore, ma la sua presenza fu temporanea. I suoi atti si limitarono a rafforzare le prerogative della comunità, a beneficiare cittadini eminenti, a garantire autonomia al comune una volta partito il sovrano. Il tutto bagnato nell'aurea di carisma che emanava da un tale signore⁸⁴. Il Carlomagno chiamato dai superstiti fiorentini per rifondare la loro città dunque assomigliava straordinariamente ai principi della casa d'Angiò a cui varie volte era stata offerta la signoria della città. Una signoria regolata da patti di dedizione che ne stabilivano la durata, gli oneri militari del principe in difesa della città, i suoi poteri. E oltre ai ciò che era scritto nei patti i fiorentini si attendevano molto altro dai loro signori: spettacoli fastosi, cerimonie solenni, favori principeschi e soprattutto il prestigio di essere retti da un principe di stirpe regia⁸⁵. Insomma, il cronista fece di tutto affinché fosse chiaro che così come il conflitto di parte anche il legame con gli angioini era connaturato alla comunità fin dalle origini⁸⁶. Se i loro antichi padri avevano tratto profitto dalla benevola presenza in

nemici de' Romani, che-lla città di Firenze non lasciavano redificare. I quali ambasciatori da Carlo imperadore, e dal papa, e da' Romani onorevolmente furono ricevuti, e la loro petizione accettata benignamente e volentieri; e incotanente lo 'mperadore Carlo Magno vi mandòe le sue forze di gente d'arme a cavallo e a piede in grande quantità (...) Con quell'oste dello 'mperadore Carlo Magno e de' Romani vi vennono quanti maestri avea in Roma, per più tosto murarla e afforzarla; e dietro a-lloro seguì molta gente; e tutti i contadini di Firenze, e de' fuggiti cittadini di quella d'ogni parte, sentendo la novella, si raunarono coll'oste de' Romani e dello imperadore per redificare la città; e giunti ov'è oggi la nostra città, in su l'anticaglia e calcinacci disfatti s'acamparono con trabacche e padiglioni (...) e così cominciarono a rifare la città di Firenze», *ibid.*

⁸² Ivi IV, 3.

⁸³ Ivi I, 18 s.

⁸⁴ «Carlo Magno imperadore e re di Francia, partitosi di Roma e tornandosi oltramonti, soggiornò in Firenze, e fece e tenne gran festa e solennità il dì della Pasqua della Resurrezione, gli anni di Cristo VIIICV, e fece in Firenze assai cavalieri, e fece fondare la chiesa di Santo Appostolo in Borgo, e quella dotò riccamente a onore di Dio e di santi appostoli; e alla sua partita di Firenze brivileggiò la città, e fece franco e libero il Comune e' cittadini di Firenze, e tre miglia d'intorno, senza pagare niuna taglia o spesa, salvo danari xxvi per focolare ciascuno anno. E per simile modo fece franchi tutti i cittadini d'intorno che dentro volessero tornare ad abitare, e' forestieri », *ivi* IV, 3.

⁸⁵ De Vincentiis, *Firenze* cit., p. 74 s. Sulla costante ricerca dei fiorentini del carisma principesco R. C. Trexler, *Public Life in Renaissance Florence*, Ithaca-Londra, 1980, p. 279 s.

⁸⁶ Maissen, *Attila* cit., p. 625 data l'inserzione della rifondazione di Carlomagno nella cronaca precisamente all'inizio della signoria di Carlo di Calabria: «La leggenda che descrive un Carlo Magno secondo il modello cavalleresco di Carlo d'Angiò per spronare Carlo di Calabria a imprese simili deve dunque essere nata all'inizio della signoria angioina, probabilmente poco dopo l'entrata trionfale dell'estate del 1326, quando già si profila la venuta di Ludovico di Baviera». Una datazione così puntuale non è sufficientemente dimostrata. Soprattutto l'interpretazione implica che Villani abbia rimaneggiato l'opera pensando al signore e alla sua corte come lettori. Credo invece che la cronaca sia stata pensata e scritta sempre principalmente per i fiorentini, come attesta la sua circolazione. Se proprio si vuole legare strettamente l'invenzione del cronista

città di Carlomagno perché i fiorentini del Trecento non avrebbero dovuto accettare che accadesse lo stesso con principi nelle cui vene scorreva il sangue del leggendario sovrano?

2. Passaggi

Fino ad ora ho più volte utilizzato il concetto di paradigma di memoria riferito ai modi con cui autori e testi tra la prima metà del XIII secolo e quella del successivo ricordarono le origini di Firenze. Con questa nozione ho interrogato i testimoni di una tradizione apparentemente continua su tre variabili con cui tutti fecero i conti: il rapporto con la precedente tradizione di memoria, i caratteri formali del testo e le ambizioni letterarie del suo autore, la sua percezione di cambiamenti nel più vasto contesto cittadino. Le risposte dei primi testi che attorno al 1230 ricordarono le origini della comunità rimasero valide per quasi un secolo. Attorno agli anni 1330 invece qualcuno non le trovò più soddisfacenti. Giovanni Villani innovò anche in questo. Propose una novità ambiziosa che toccava il cuore dell'identità della comunità, rimaneggiò la memoria delle origini e il suo rapporto con il presente. Scavando nel testo, nelle esperienze dell'autore e nel contesto politico della città sono affiorate alcune ragioni di questo mutamento. Più difficile rimane capire come mai la novità venne subito accolta dalla comunità. In fondo è questo l'aspetto storicamente più interessante dell'opera di Villani, il suo straordinario successo. In pochissimi anni il suo racconto diventò la versione della storia cittadina di gran lunga più letta e autorevole a Firenze⁸⁷. E la nuova memoria delle origini scritta dal cronista era il fondamento di quella storia. Quali furono le condizioni culturali che permisero tale successo? Villani certo inventò la rifondazione della città da parte di Carlomagno⁸⁸. Ma non si limitò a servirsi di «materiali antichi per costruire tradizioni inventate di tipo nuovo»⁸⁹, come tutti nel medioevo. Scelse materiali diffusi anche a Firenze, noti, che i suoi concittadini potevano riconoscere e a cui potevano attribuire un significato preciso. Si avvale cioè di un contesto culturale condiviso dalla comunità. Quello dei fiorentini del Trecento però non era certo delimitato dalle mura cittadine. Sovente la città accoglieva ospiti che recavano con loro notizie, idee e mode straniere. I fiorentini stessi avevano parenti e amici che gli affari avevano disseminato per l'occidente cristiano con cui scambiavano di continuo lettere fitte di informazioni e curiosità di ogni genere. Per ricostruire il contesto culturale che permise a Villani di diffondere con successo il suo nuovo paradigma di memoria delle origini bisogna dunque seguire tracce disperse nel tempo e nello spazio ben oltre Firenze. Cercare di ricostruire la catena di passaggi che portarono in città un sistema di credenze elaborato altrove. Per iniziare, la prima domanda è: perché proprio Carlomagno?

La domenica del 27 luglio 1214 l'esercito guidato dal re di Francia Filippo Augusto sconfisse presso Bouvines le schiere di Enrico V imperatore e Enrico I re d'Inghilterra. Fu un «un trionfo degno di Giulio Cesare o dell'imperatore Carlo delle canzoni di gesta»⁹⁰. Anche una grande battaglia certo è solo un evento: schiuma della storia⁹¹. La battaglia di

alla signoria di Carlo di Calabria più pertinenti mi sembrano altre osservazioni dell'autore: «Villani estende al massimo il patto secolare fra Firenze e i discendenti di Carlo Magno per convincere gli oppositori fiorentini ad accogliere Carlo di Calabria come garante della continuità storica, già di per sé positiva. Grazie a Carlo Magno, l'elezione del 1326 ha ottenuto "sanction of precedent"», *ivi*, p. 627.

⁸⁷ V. oltre testo corrispondente a note 191-194.

⁸⁸ «Villani va molto lontano, inventando i dati precisi dei maggiori eventi fiorentini nonché i nomi dei protagonisti locali più importanti. Ha capito che precisazioni simili della cronologia e dei personaggi principali fanno la differenza fra leggenda e storiografia e perciò aumentano la sua credibilità presso un pubblico più esigente di quanto non era cent'anni prima, ma sempre disposto a lasciarsi ingannare dall'apparenza d'erudizione», Maissen, *Attila cit.*, p. 627.

⁸⁹ E. J. Hobsbawm, *Introduzione*, in Id. e T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione* (1983), Torino, 1994, p. 8. Cfr. Cantarella, *Medioevo cit.*, p. 56 s.

⁹⁰ G. Duby, *Le dimanche de Bouvines, 24 juillet 1214* (1973), in Id., *Féodalité*, Parigi, 1996, p. 833.

⁹¹ «Les événements sont comme l'écume de l'histoire», *ibid.*, che echeggia implicitamente la nota riflessione di Fernand Braudel sui tempi della storia, cfr. J. Le Goff, *L'Occidente medievale e il tempo*, in Id., *I riti cit.*, p.

Bouvines però sembra non essere stata come tante altre un episodio senza conseguenze durevoli. Concretamente permise al re di Francia di riappropriarsi dei domini continentali dei sovrani Plantageneti, in particolare della Normandia. Fu dunque un evento capitale per la monarchia capetingia⁹². Il cambiamento ottenuto con la forza delle armi doveva però essere rapidamente consolidato con la riflessione, legittimato dalla forza più sottile ma anche più durevole dell'immaginario. E l'immagine che ossessionava in quegli anni il re di Francia e la sua corte era quella di Carlomagno⁹³. Non era tanto un problema di legittimazione dinastica⁹⁴. Per quanto la presa di potere di Ugo Capeto nel 987 e la sostituzione della sua discendenza alla stirpe carolingia sul trono di Francia venisse ricordata come una rottura violenta, da almeno un secolo la dinastia capetingia era riconosciuta ormai come legittima stirpe regnante. I suoi membri avevano contribuito a rimarginare la ferita del passaggio dinastico sposando sistematicamente donne in qualche modo discendenti dai carolingi⁹⁵. Letterati di varia provenienza avevano auspicato il legame tra le due dinastie fin dall'avvento dei primi capetingi. Già il vescovo Adalberone di Laon nel suo *Carmen ad Rotbertum regem* della prima metà dell'XI secolo incitò il re Roberto il Pio ad accogliere senza riserve l'eredità dei carolingi⁹⁶. Quasi due secoli dopo, durante il regno del vincitore di Bouvines in più testi legati al sovrano comparve un nuovo tema, il ritorno del regno dei Franchi alla stirpe di Carlomagno. Il fiammingo Andrea di Marchiennes poco prima del 1196 nella sua *Historia succinta de gestis et successione regnum Francorum*⁹⁷, Rigordo monaco dell'abbazia regia di Saint-Denis nei suoi *Gesta Philippi Augusti* composti attorno a quella data vi accennarono rapidamente⁹⁸. Dieci anni dopo la battaglia di Bouvines, nel 1224, Guglielmo il Bretone terminò il suo poema encomiastico dedicato al vittorioso sovrano, le *Philippides*. L'autore ruppe gli indugi. Qualificò il suo signore «Karolide»⁹⁹. Come ha dimostrato Gabrielle Spiegel, Filippo Augusto non era tanto preoccupato di legittimare la dinastia quanto le recenti conquiste territoriali¹⁰⁰. Molti infatti continuavano a considerare ingiusta la guerra contro il vassallo Plantageneto. Inoltre il re di Francia non aveva combattuto e sconfitto solo il suo pari d'Inghilterra ma anche l'imperatore. Rivendicare la diretta discendenza da Carlomagno allora significava poter aspirare legittimamente all'eredità di un sovrano che un tempo aveva regnato su gran parte dell'occidente nonché alludere a una dignità non troppo inferiore a quella imperiale.

Alla morte di Filippo Augusto nel 1223 la discendenza da Carlomagno era diventata lustro ufficiale della monarchia capetingia. Il successore di Filippo Luigi VIII venne celebrato fin dalla nascita come vero capetingio carolingio perché doppiamente erede del grande imperatore, da parte di padre e di madre¹⁰¹. Una catena di testi echeggiò l'acquisizione. Nel 1244, lo *Speculum Historiale*, grande enciclopedia universale composta sotto la sollecita

115 s.

⁹² J. W. Baldwin, *The Government of Philipp Augustus: Foundations of French Royal Power in the Middle Ages*, Berkeley, 1986.

⁹³ G. M. Spiegel, *The Reditus regni ad stirpem Karoli Magni. A new look* (1971), in Id., *The Past as Text. The Theory and Practice of Medieval Historiography*, Baltimore, 1997, p. 128.

⁹⁴ Su cui invece insiste K. F. Werner, *Die Legitimität der Kapetinger und die Entstehung des «Reditus regni Francorum ad stirpem Karoli»*, in *Die Welt als Geschichte*, 12, 1952, p. 203 s.

⁹⁵ Ivi, p. 218. V. anche A. W. Lewis, *Le sang royal. La famille capétienne et l'État, France, Xe-XIVe siècle* (1981), Parigi, 1986, p. 144-164.

⁹⁶ O. G. Oexle, *Paradigmi del sociale. Adalberone di Laon e la società tripartita del Medioevo* (1978), Salerno, 2000, p. 79.

⁹⁷ Werner, *Die Legitimität* cit., p. 205. In realtà Andrea di Marchiennes proiettò nel prossimo futuro il completo ritorno del regno alla stirpe di Carlomagno, quando il figlio di Filippo Augusto Luigi fosse salito a trono: *si iste post patrem regnaverit, constat regnum reductum ad progeniem Karoli Magni*, cit. ivi. Luigi VIII iniziò a regnare dal 1223.

⁹⁸ Lewis, *Le sang* cit., p. 147.

⁹⁹ Ivi, p. 151-153.

¹⁰⁰ Spiegel, *The Reditus* cit., p. 130 s.

¹⁰¹ Filippo Augusto aveva sposato nel 1180 Isabella di Hainaut che, come le precedenti spose dei sovrani capetingi, vantava ascendenze carolinghe che vennero particolarmente esaltate, ivi. V. sopra nota 97.

direzione del domenicano Vincenzo di Beauvais. Poco dopo un lettore anonimo dello *Speculum* che riprese quasi alla lettera il tema nei suoi encomiastici *Gesta Ludovici Octavi, Francae Regis*¹⁰². Infine il passo venne tradotto in lingua volgare nelle *Grandes Chroniques de Frances* del monaco benedettino Primate:

Qui finisce la generazione del grande Carlomagno (...) ma poi venne ripresa al tempo del buon re Filippo Deodato perché sposò la regina Isabella figlia del conte Baldovino di Hainaut, proprio con l'intenzione di riprendere il lignaggio del grande Carlomagno (...) per cui si può dire in verità che il valente re Luigi, figlio del buon re Filippo (...) fu del lignaggio di Carlomagno e con lui venne ripreso tale lignaggio¹⁰³.

Le *Grandes chroniques* sono il monumento storiografico della monarchia di Francia. Vennero commissionate da Luigi IX all'abbazia benedettina di Saint-Denis, l'officina letteraria che da più di un secolo produceva testi di storia al servizio dei sovrani¹⁰⁴. Primate venne incaricato di fare ordine in tutte quelle scritture latine e di rifonderle in un'unico racconto ma in lingua francese. Fu un lavoro lungo. Luigi IX morì prima di poter avere tra le mani il prezioso codice miniato allestito dai monaci. Venne dunque offerto al suo successore Filippo III l'Ardito nel 1274. Fu una svolta nel rapporto tra memoria e identità nel regno, segnò «la comparsa di una memoria in francese, che andava al di là dell'ambiente dei chierici, accessibile almeno a una minoranza di laici colti e interessati alla storia dei re»¹⁰⁵.

La forme e i modi con cui si espresse il legame tra capetingi e carolingi sono una spia del radicamento della nuova dinastia. Nei decenni che seguirono l'avvento di Ugo Capeto sul trono di Francia, tra X e XI secolo, furono soprattutto coloro che esercitavano il potere locale nel regno (come il vescovo Adalberone di Laon) a suggerire ai nuovi sovrani di accogliere subito l'eredità dei carolingi. Ne andava della continuità del loro potere. La richiesta venne in buona parte accolta nei fatti, trovò risposta simbolica nella politica matrimoniale dei capetingi. Quando il regno dei capetingi si estese ben oltre quello degli ultimi carolingi di Francia grazie alle conquiste di Filippo Augusto la continuità ideale venne rivendicata con ancora maggior convinzione da parte dei sovrani. Allora letterati legati alla corte composero una serie di testi in cui ricordarono il legame di sangue tra le due dinastie. Quei testi si rivolgevano ancora principalmente ai loro committenti, il re e i suoi cortigiani: rafforzavano il senso di identità del gruppo. Con la generazione successiva il tema della discendenza dei re di Francia da Carlomagno travalicò la corte. Non fu più rappresentato tanto come rivendicazione ma come dato di fatto. Venne registrato in opere generali, enciclopedie di larghissima diffusione, come quella di Vincenzo di Beauvais. Pienamente realizzato nella doppia discendenza carolingia di Luigi VIII finiva così nelle grandi cronache ufficiali del regno, accessibili anche agli illetterati di lingua francese. I «laici colti e interessati alla storia dei re»¹⁰⁶ vi trovavano conferma scritta di ciò che d'altronde era ben visibile nella grande basilica di Saint-Denis. Negli stessi anni in cui il monaco Primate era intento a trascrivere, tradurre e riadattare le vecchie storie latine dei re scritte addietro dai suoi confratelli, Luigi IX volle che la continuità della casa di Francia

¹⁰² Werner, *Die Legitimität* cit., p. 205. V. anche Klapisch-Zuber, *L'ombre* cit., p. 161-179.

¹⁰³ «Ci faut le generation du grant Challemaine (...) mais puis fu ele recovrée au tens du bon roi Phelippe Dieudoné, car il epousa tout apensément, pour la lignie le grant Challemaine recovrer, la roine Ysabel qui fu fille le conte Baudoin de Hanaut (...) dont l'en peut dire certainement qe li vaillanz rois Loys, fiuz le bon roi Phelippe (...) fu du lignage le grant Challemaine, et fu en li recovrée la lignie»: *Les Grandes Chroniques de Frances*, ed. J. Viard, 10 voll., Parigi, 1920-1953, V, p. 1-2. V. G. M. Spiegel, *The Chronicle Tradition of Saint-Denis: A Survey*, Brookline (Mas.)-Leyden, 1978 e l'introduzione di B. Guenée, *Les «Grandes Chroniques de France»*. *Le Roman aux rois, 1274-1518*, in *Les lieux de mémoire. La Nation*, I, a cura di P. Nora, Parigi, 1997, p. 739 s.

¹⁰⁴ J. Le Goff, *Saint Louis*, Parigi, 1996, p. 347 s. Sullo *scriptorium* di Saint-Denis, Guenée, *Les «Grandes Chroniques...»* cit., p. 740-741.

¹⁰⁵ Le Goff, *Saint Louis* cit., p. 347.

¹⁰⁶ *Ibid.*

venisse scritta anche con le pietre. A metà degli anni 1260 sotto la guida dell'abate Matteo di Vendôme le tombe dei re di Francia vennero completamente rinnovate e ridisposte. Ciascuna venne rialzata, ornata da una statua funebre del sovrano defunto. Tutte vennero collocate nel nuovo coro della basilica in modo da offrire «l'immagine visiva di una sorta di albero genealogico funebre»¹⁰⁷. Semplici visitatori o regali ospiti stranieri da allora in poi avrebbero contemplato sedici tombe monumentali di sovrani disposte con simbolica simmetria. A sinistra il corteo di re merovingi e carolingi, senza interruzione. A destra i primi capetingi. Al centro, ponte tra le due serie, le tombe di Filippo Augusto e Luigi VIII¹⁰⁸. I committenti della ristrutturazione espressero lucida consapevolezza del «ruolo cruciale giocato da una forma particolare di organizzazione dello spazio» per rappresentare un potere immateriale¹⁰⁹. La monarchia dominava il tempo. Il futuro, l'attesa della resurrezione dei corpi era condivisa da tutti i sovrani nella serenità composta delle loro statue funebri, immersi nel sonno provvisorio della morte. Il passato, sei secoli di dominio regale sottomesso agli imprevisti della storia era riassorbito dalla continuità del potere e del sangue di cui i capetingi erano eredi¹¹⁰.

La vistosa propaganda dei capetingi provocò reazioni precoci fuori dal regno. Fin dalla seconda metà del XII secolo, quando ancora i re di Francia esitavano a rivendicare la discendenza diretta da Carlomagno gli imperatori della dinastia sveva ne riesumarono pubblicamente il ricordo per rafforzare il loro prestigio. Non intendevano lasciare il monopolio di una discendenza tanto illustre ai rivali francesi¹¹¹. Nel 1165 Federico I Barbarossa rispose alla scomunica papale riesumando le spoglie di Carlomagno e facendolo proclamare santo dal suo antipapa. L'evento venne prontamente celebrato dalla sequenza poetica *De Sancto Karolo imperatore*¹¹². Il culto dell'antico imperatore entrò a far parte del patrimonio immaginario della casa di Svevia. Passò in eredità al nipote di Federico I. Quando nell'estate del 1215 Aquisgrana cadde finalmente nelle mani di Federico II il giovane svevo vi ricevette la corona di re dei romani, come voleva una antica tradizione. Per suggellare con un gesto pubblico la propria legittimità Federico II decise di rinnovare la sepoltura di Carlomagno raccogliendone le spoglie in un prezioso reliquiario¹¹³. Dignitari di corte, grandi del regno e cittadini radunati nella cappella palatina poterono così vedere ammirati il nuovo imperatore battere «egli stesso i primi chiodi del coperchio» della nuova tomba¹¹⁴. Il seguito della cerimonia mise in scena un secondo Carlomagno. L'imperatore svevo appena incoronato prese la croce e i voti del pellegrinaggio in Terrasanta reincarnando così l'antico imperatore franco, allora ricordato come antesignano dei sovrani crociati. Il legame con Carlomagno rimase una costante del regno di Federico II. In seguito, negli anni in cui Luigi VIII di Francia veniva celebrato come nuovo germoglio della dinastia carolingia, la corte imperiale di Palermo accanto a Augusto e Costantino riconobbe in Carlomagno il modello della dignità imperiale rivestita dal suo signore¹¹⁵.

Dalla seconda metà del XII secolo dunque il ricordo di Carlomagno venne conteso tra Francia e impero. I capetingi si servirono del duttile e creativo strumento della genealogia,

¹⁰⁷ Klapisch-Zuber, *L'ombre* cit., p. 167.

¹⁰⁸ Beaune, *Les sanctuaires* cit., p. 630, dall'XI secolo la necropoli regia era frequentemente visitata da laici e dignitari, tanto che i monaci dell'abbazia avevano composto delle brevi guide per i visitatori, ivi. Cfr. Le Goff, *Saint Louis* cit., p. 281-290 che insiste sulla volontà personale di Luigi IX nel rimaneggiamento della necropoli.

¹⁰⁹ A. Guerrau, *Espace social, espace symbolique: à Chuny au XIe siècle*, in *L'ogre historien. Autour de Jacques Le Goff*, a cura di J. Revel e J.-C. Schmitt, Parigi, 1998, p. 167-177.

¹¹⁰ Le Goff, *Saint Louis* cit., p. 289.

¹¹¹ Ringrazio Katherine Jansen che mi ha fornito indicazioni sul recupero di Carlomagno da parte degli imperatori svevi. Cfr. R. Folz, *Le souvenir et la légende de Charlemagne dans l'Empire germanique médiéval*, Parigi, 1950, p. 207.

¹¹² E. Kantorowicz, *Federico II (1927)*, Milano, 1994, p. 62 s.

¹¹³ D. Abulafia, *Federico II. Un imperatore medievale (1988)*, Torino, 1990, p. 99 s.

¹¹⁴ Kantorowicz, *Federico II* cit., p. 63.

¹¹⁵ Ivi, p. 447 s. e Abulafia, *Federico II* cit., p. 136.

del sangue comune, per sostenere la loro discendenza dall'antico re dei Franchi¹¹⁶. Rivendicavano così un legame storico. Per questo promossero soprattutto testi di storia per provarlo e diffonderlo. I re di Germania non potendo giocare sulla continuità del sangue puntarono su quella delle funzioni. A loro spettava ancora la corona imperiale che Carlomagno aveva cinto per primo dopo secoli di oblio. Era il loro antenato ideale, per questo incontestabile. Non servivano ricostruzioni familiari per provarlo. Così gli imperatori svevi non si affidarono tanto alla scritture di funzionari e cortigiani per riappropriarsi dell'eredità di Carlomagno. Bastavano i gesti solenni della loro maestà sacrale a rinnovare la continuità. Fu una strategia perdente. Nelle rappresentazioni del potere, nel «modo di concepire e di progettare il mondo», ancora una volta dopo gli scontri dei secoli precedenti la forza degli imperatori infatti si dimostrò inferiore a quella dei papi¹¹⁷. Anche in un particolare come quello dell'eredità di Carlomagno. Da tempo infatti i pontefici romani sembravano aver deciso sulla questione: se a qualcuno spettava l'eredità immateriale del grande imperatore era unicamente ai re di Francia. Scrittori ecclesiastici nel regno ricordavano che i papi riconoscevano ai sovrani capetingi la discendenza da Carlomagno già attorno al 1107, quando ancora a corte non si era convinti di poterlo fare troppo apertamente. Il monaco benedettino Roberto di Reims nella sua *Historia Iherosolimitana* composta in quegli anni riportava dettagliatamente il discorso solenne con cui papa Urbano II a Clermont aveva incitato alla crociata. Rivolgendosi al re Filippo I il pontefice era stato chiaro: «le gesta dei vostri predecessori, la probità e grandezza del re Carlomagno e di suo figlio Ludovico, incitino e spronino il vostro animo al coraggio virile»¹¹⁸. La storia del benedettino fu molto letta, circolò presto in decine di manoscritti. L'autore però non scrisse per i pontefici di Roma, semmai ne amplificò la voce. I papi privilegiarono altre forme di comunicazione per diffondere le loro idee sull'eredità di Carlomagno. Potevano fare a meno delle competenze di scrittori di storia, letterati e cortigiani. Avevano un loro linguaggio. Da tempo era il più autorevole della latinità. Pensato e messo per iscritto nella cancelleria pontificia a Roma, materializzato in documenti preziosi e solenni, poteva essere diffuso rapidamente pressoché ovunque grazie alla rete di vescovi residenti e legati itineranti stesa sull'occidente cristiano. Anche in questo caso i pontefici se ne servirono oculatamente a seconda dei momenti e dei fini. Negli ultimi anni della lotta tra il papa e l'imperatore sul diritto di investitura dei vescovi, poco prima dell'accordo di Worms del 1122, Callisto II lodò in una lettera il re di Francia per la sua affezione alla chiesa. Era più di una inclinazione personale del sovrano. Il rispetto e la protezione accordata a Roma e ai suoi rappresentanti nel regno erano connaturati ai re di Francia. Facevano parte dell'eredità trasmessa dal loro avo Carlomagno¹¹⁹. All'inizio del secolo seguente Innocenzo III sostenne gli sforzi di Filippo Augusto per rilanciare la discendenza dall'imperatore riconoscendola come fatto notorio in una lettera al clero francese¹²⁰. Nel XIII secolo il tema della discendenza dei capetingi da Carlomagno era entrato nel repertorio di argomenti politici e retorici della cancelleria pontificia. Venne reimpiegato frequentemente (da Gregorio IX, da Alessandro IV) in occasione di concessioni di privilegi papali ai sovrani di Francia. Con l'uso diventò una formula diplomatica che compendia la politica di «collaborazione franco-papale»

¹¹⁶ C. Klapisch-Zuber, *L'ombre cit.*, p. 159-161.

¹¹⁷ G. M. Cantarella, *La rivoluzione delle idee nel secolo undicesimo*, in *Il papa e il sovrano. Gregorio VII ed Enrico IV nella lotta per le investiture*, a cura di G. M. Cantarella e D. Tuniz, Novara, 1985, p. 63.

¹¹⁸ *Moveant vos et incitent animos vestros ad virilitatem gesta praedecessorum vestrorum, probitas et magnitudo Karoli Magni regis, et Ludovici filii ejus aliorumque regum vestrorum, qui regna paganorum destruxerunt et in eis fines sanctae Ecclesiae dilataverunt: Roberti Monachi Historia Iherosolimitana*, Parigi, 1966, p. 728 cit. in L. Russo, *Ricerche sull'«Historia Iherosolimitana» di Roberto di Reims*, in *Studi medievali*, s. 3, 43, 2002, p. 657 a cui rimando per la contestualizzazione della testimonianza.

¹¹⁹ Lewis, *Le sang cit.*, p. 150, 165 s. e nota 84 p. 338. Cfr. G. Miccoli, *Callisto II*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Roma, 2000, p. 248 s.

¹²⁰ Lettera del 1204, Lewis, *Le sang cit.*, p. 150.

sempre più stretta nel corso del secolo¹²¹. Riproponeva nel presente un modello di rapporti tra re e papi la cui origine era fatta risalire alla «perduta età dell'oro» nelle relazioni tra potere temporale e spirituale, inaugurata dall'incoronazione di Carlomagno nell'800¹²². La proposta si fondava su un ricordo assai selettivo. I tempi di Carlomagno nelle allusioni dei documenti pontifici del XIII secolo suggerivano ai re di Francia unicamente uno scambio politico ben delimitato: difesa armata degli interessi della chiesa (soprattutto in Italia), garanzia di ampi privilegi per i beni ecclesiastici nel regno in cambio del riconoscimento papale della primazia morale tra i re cristiani, della giustificazione dell'uso della forza come braccio armato dell'ortodossia, della concessione di speciali privilegi alla famiglia regnante. Nella prospettiva dei papi il riferimento a Carlomagno si mostrò particolarmente ben scelto. Ai capetingi poteva tranquillamente essere riconosciuta la prestigiosa discendenza e la conseguente eredità di protettori della chiesa. Erano infatti re di Francia e non imperatori, il loro potere era localizzato, legittimamente esercitato solo nei confini del regno. Non avrebbero mai potuto pretendere di estendere l'eredità carolingia a una supremazia che minacciasse l'autorità universale della chiesa di Roma. Il richiamo a Carlomagno inoltre poteva rivelarsi utile nel futuro. Una volta che la proposta dei papi di rappresentare il rapporto con i capetingi sul ricordo dell'antico imperatore si fosse imposta al punto da diventare modello condiviso, accettato dai sovrani e dalla corte di Francia, i contenuti del modello potevano essere modificati riproponendo altri aspetti della politica ecclesiastica di Carlomagno, al momento lasciati nell'oblio. E a Roma, in curia, si sapeva bene che in quanto a riattualizzazioni, selezioni e manipolazioni della storia della cristianità la chiesa non aveva rivali da temere.

Fu così che negli anni in cui Luigi IX progettava di ristrutturare la necropoli regia di Saint-Denis a Roma i curiali impegnati nella lotta contro Manfredi di Svevia pensarono di riproporre ancora una volta il modello di Carlomagno per siglare l'alleanza con la casa reale di Francia. Le circostanze si mostravano particolarmente favorevoli. Luigi VIII infatti aveva voluto a suo tempo sottolineare l'ascendenza carolingia della propria stirpe con una novità in famiglia. Aveva chiamato un suo figlio minore Carlo: era la prima volta nella storia dei capetingi che un figlio di re riceveva il nome dell'imperatore carolingio. E proprio su di lui, fratello minore del re di Francia, si concentrarono le aspettative della curia per scalzare gli imperiali dal regno di Sicilia. La coincidenza di nomi era un'occasione preziosa. Sugeriva di applicare alla politica l'interpretazione tipologica della storia con cui da secoli gli ecclesiastici leggevano Antico e Nuovo Testamento¹²³. Minacciata dagli imperiali di Manfredi come un tempo dai longobardi, la chiesa sarebbe stata salvata dal nuovo Carlo, discendente del grande sovrano omonimo che liberò l'Italia dai barbari. Il 3 maggio 1264 dunque papa Urbano IV emanò una lunga lettera con cui richiedeva al clero francese di sovvenzionare l'imminente spedizione di Carlo d'Angiò. Il testo venne costruito abilmente per fornire tutte le giustificazioni dell'impresa. Il cuore del discorso era la difficile scelta papale del campione della chiesa e le speranze che ne dipendevano:

Meditando e ricercando con diligenza le vie e i modi per aiutare la chiesa e liberarla dalle tutte le calamità di questi tempi, valutate con molta ponderazione l'attitudine e la determinazione a ciò di tutti i re e principi ortodossi della terra, abbiamo rivolto lo sguardo della nostra mente, diretto l'animo, posato l'attenzione sul diletto figlio nobile Carlo, conte di Provenza e Angiò, principe valoroso, operoso e fedele, nato da quella stirpe regia da cui sempre nacquero figli che furono benedizioni e gioie della chiesa (...) E se col favore della grazia divina l'affare del regno di Sicilia si volgerà a favore di Carlo, e a lui perverrà il regno, grazie a lui la chiesa ora in stato di grave necessità conseguirà una liberazione e consolazione uguali a quelle a cui, come si legge, pervenne anticamente in tempi di simile necessità grazie al

¹²¹ G. Tabacco, *La casa di Francia nell'azione politica di papa Giovanni XXII*, Roma, 1953, p. 1.

¹²² O. Capitani, *Immunità vescovili ed ecclesiologia in età «pregregoriana». L'avvio alla «restaurazione»*, Spoleto, 1966, p. 49.

¹²³ F. Ohly, *Tipologia. Forma e pensiero della storia*, Messina, 1994, p. 177 s.

magnifico Carlo di chiara memoria, figlio di Pipino, progenitore del detto conte, nella cui persona la chiesa traslò l'impero romano dai greci ai germani¹²⁴.

Le argomentazioni poggiavano sul tradizionale legame dinastico tra capetingi e carolingi, personalizzato in Carlo d'Angiò e Carlomagno. Ma allora non fu più solo un dialogo tra corte di Francia e curia di Roma. Il contesto si era allargato. La lotta contro gli svevi aveva aperto altri fronti su cui il vecchio tema acquistava nuovi significati. Innanzitutto sottraeva agli svevi la prestigiosa immagine dell'imperatore carolingio. La curia di Roma ci aveva provato già dalla fine del XII secolo. Il cardinale Bosone nella sua biografia di papa Alessandro III aveva contrapposto due ritratti di Carlomagno, quello di Federico Barbarossa fondamento della sacralità dell'impero a quello curiale devoto alla chiesa di Roma¹²⁵. Ma, come abbiamo visto, Federico II aveva rilanciato il culto imperiale di Carlomagno, lo aveva adottato tra i suoi modelli. Anche in seguito per molti gli unici a poter vantare la discendenza ideale da Carlomagno erano gli imperatori germanici. Ancora nel 1269, dopo la sconfitta degli imperiali in Italia, il siciliano Pietro di Prezze compose una *Adhortatio ad Henricum Illustrem*, dedicata al landgravio di Turingia imparentato con gli svevi, in cui sosteneva la falsità della presunta discendenza del capetingio Carlo d'Angiò da Carlomagno¹²⁶. Alla vigilia della discesa del principe francese in Italia bisognava fosse chiaro a chi spettava l'eredità dell'imperatore carolingio. La curia sostenne senza ambiguità l'ascendenza carolingia del conte di Provenza e di Angiò. Così facendo però piegò l'argomento a una nuova necessità. Non era più la persona del re di Francia a incarnare l'eredità di Carlomagno ma il fratello, omonimo dell'imperatore. I valori politici di devozione alla chiesa e protezione dei suoi beni che erano sedimentati nel tema della discendenza da Carlomagno durante i decenni precedenti venivano trasferiti sul futuro sovrano di Sicilia. Il tema così diventava anche una ammonizione, uno specchio di condotta per il nuovo re. E anche una investitura: tanto legittima quanto la traslazione con cui la chiesa aveva investito dell'impero romano l'antico avo.

La storia si doveva ripetere, i nuovi tempi confermare gli antichi, il secondo Carlo attualizzare il primo. Ma nei fatti la storia era cambiata, i curiali lo sapevano bene. Anzi era il papa stesso che tentava di imprimere una accelerazione, per lo meno in Italia. Come giustificare la svolta? Quale era la profonda necessità del cambiamento? Carlomagno aveva ridato alla chiesa la sua libertà contro i barbari longobardi che la opprimevano. Anche per questo era stato fatto imperatore, come alludeva Urbano IV nella sua lettera. Nel 1264 i barbari non c'erano più. C'era di peggio: gli eretici. Federico II ben lungi dall'aver

¹²⁴ *Cogitantes itaque et diligentius inquirentes vias et modos, quibus ecclesia ipsa hoc tempore juvari valeat et a tot calamitatibus liberari, universorum orthodoxorum regum et principum orbis terre aptitudine ad hoc et promptitudine cum multa deliberatione pensatis, tandem ad dilectum filium nobilem virum Carolum, Andegavie ac Provincie comitem, principem utique strenuum, industrium et fidelem, ac de illa regia stirpe progenitum de qua suscepit semper et suscipit eadem ecclesie filios benedictionis et gaudii, filios facti et fama pollentes, filios oportuni auxilii et favoris, in quibus suavem delibat dulcorem reverentie filialis et innate devotionis insumit odorem, oculos mentis nostre convertimus, direximus animum, intentionem extendimus et in ipso, immo potius in carissimo in Christo filio nostro Ludovico, illustri rege Francorum, cujus germanus existit, ac famosissimo et christianissimo regno suo, post Deum quoad ipsius ecclesie ab inimicis ejus, qui in circuitu ejus sunt, liberationem, firmiter defiximus anchoram spei nostre, sperantes in illo qui reges et regno constituit et qui dominatur super regnum hominum, et qui illud cuicumque vult liberaliter elargitur. Quod si negotium predicti regni Sicilie in personam ejusdem Caroli, divina favente clementia, promoveri, et regnum ipsum in eum transferri contigerit, illam eandem liberationem illamque consolationem in hujusmodi necessitas articulo predicta per eum consequetur ecclesia, quam per clare memorie magnificum Carolum, Pipini filium, ejusdem progenitorem comitis, in cujus personam Romanum Imperium ecclesia de Grecis trastulit in Germanos, eidem ecclesie legitur antiquis temporibus in necessitate simili provenisse (Les registres d'Urbain IV (1261-1264), ed. J. Guiraud, II, Parigi, 1901, p. 392).*

¹²⁵ P. Lamma, *Comneni e Stauffer. Ricerche sui rapporti fra Bisanzio e l'Occidente nel secolo XII*, II, Roma, 1957, p. 113.

¹²⁶ Si v. Folz, *Le souvenir* cit., p. 305.

trasmesso il carisma di Carlomagno con il suo sangue aveva infuso nel figlio Manfredi tutta la sua perfidia¹²⁷. Questi, privo di scrupoli, aveva chiesto l'aiuto degli infedeli saraceni di Lucera contro la chiesa¹²⁸. Seguendo il loro consiglio lo svevo perseguitava con perverso accanimento gli ecclesiastici del regno e i loro beni. Il pericolo si allargava. Manfredi minacciava le terre della chiesa, la marca di Ancona, la Tuscia, alleandosi con altri persecutori della chiesa come Oberto Pelavicino. La persecuzione della chiesa consentiva al male morale di contagiare tutta l'Italia. E prosperare: «a causa di ciò quasi tutta Italia pullula di eresie, il culto divino è annientato, la fede cattolica attaccata, i fedeli angariati e oppressi, bistrattate le libertà della chiesa e calpestati i suoi diritti»¹²⁹. Ecco giustificata la necessità di intervenire. L'avversario non era un sovrano illegittimo, incarnava il male dell'eresia, il sovvertimento dell'ordine cristiano. Solo un principe in cui scorreva il sangue del più grande protettore che la chiesa ricordasse avrebbe potuto combattere tutto questo. L'argomentata giustificazione venne fatta pervenire dalla cancelleria papale a tutti gli ecclesiastici di grado elevato, i conventi, i capitoli del regno di Francia¹³⁰. Era loro compito diffondere a loro volta le parole d'ordine venute da Roma. Nonché contribuire concretamente devolvendo i proventi di tutte le decime di un triennio alla preparazione dell'impresa. Se la raffinata lettura tipologica della storia imperniata sui due Carli o l'accorato quadro apocalittico dipinto dal pontefice non fossero parse ragioni abbastanza convincenti, discretamente se ne aggiungevano altre che rimandavano a necessità meno edificanti. Di sfuggita il papa rammentava al clero francese che abitualmente la chiesa di Roma ricavava dai suoi beni nel regno di Sicilia introiti cospicui, ora inaccessibili. L'impresa di Carlo d'Angiò avrebbe riaperto i flussi evitando alla santa sede la sgradevole necessità di ricorrere così frequentemente per i propri bisogni alla buona volontà della chiesa ultramontana¹³¹. Con tante e tali ragioni le parole del papa furono ascoltate. Il messaggio venne diffuso non solo per il regno di Francia ma anche nelle città italiane legate al papato. Insomma, anche in questo caso il coordinamento guelfo della penisola funzionò da adeguata cassa di risonanza dei temi della propaganda pontificia¹³². Sia in Francia che in Italia tra quei temi ebbero più successo quelli a cui si era già in parte abituati. Se oltralpe i sovrani capetingi avevano promosso da tempo il ricordo di Carlomagno, nella penisola il grande imperatore veniva ricordato nelle storie di fondazione di numerose città¹³³. Tra le argomentazioni elaborate dalla cancelleria pontificia quindi fu

¹²⁷ *Patrum in filios cum sanguine derivata malitia, sicut carnis propagatione sic imitatione operum nati genitoribus successerunt* (Les registres d'Urbain IV cit., p. 390-391).

¹²⁸ *Nam idem Manfredus, eorumdem Sarracenorum contra ipsam ecclesiam telis armatur, ad occupationem ipsius regni presumptuosa cupiditate procedens* (ivi, p. 391).

¹²⁹ *Ex hoc pullulant fer ubique per Italiam hereses, cultus divinus minuitur, fides catholica premitur, immo deprimitur et opprimitur status fidelium, ancillantur ecclesiastice libertates et jura ecclesiastica conculcantur* (ibid.).

¹³⁰ Anche alla contessa delle Fiandre, in quanto titolare di feudi nel regno: *Universis archieposcopis et episcopis, ac dilectis filiis abbatibus, prioribus, decanis, archidiaconis, prepositis et aliis ecclesiarum prelati, nec non capitulis, collegiis, conventibus ceterisque personis ecclesiasticis, secularibus et regularibus, exemptis et non exemptis, per regnum Francie ac terras ad dilectam in Christo filiam, nobilem mulierem (...) comitissa Flandrie, ratione domini vel feudorum suorum in Cameracensi et Tornacensi diocesis pertinentes, per comitatum etiam Provincie et alias dilecti filii nobilis viri Caroli, Andegavie ac Provincie comitis, et vassallorum suorum terras, ac per Lugdunensem, Viennensem, Ebredunensem, Tarantasiensem et Bisuntinam provincias constitutis* (ivi, p. 390).

¹³¹ *Nec oportet eandem Romanam ecclesiam sic frequenter ad ultramontanas ecclesias pro ejus necessitatibus habere recursum ipsaque totiens aggravare. Sufficerent enim ei suum patrimonium et regni census ejusdem* (ivi, p. 392). Sui finanziamenti dell'impresa di Carlo d'Angiò si v. ancora É. Jordan, *Les origines de la domination angevine en Italie*, Parigi, 1909, p. 537 s.

¹³² Tabacco, *Egemonie* cit., p. 316 s.

¹³³ G. Fasoli, *Carlo Magno nelle tradizioni storico-legendarie italiane* (1967), in Id., *Scritti di storia medievale*, a cura di F. Bocchi, A. Carile e A. I. Pini, Bologna, 1974, p. 891 s. V. anche A. D'Ancona, *Le tradizioni carolingie in Italia*, in Id., *Saggi di letteratura popolare*, Livorno, 1913, p. 3 s. e A. I. Galletti e R. Roda (a cura di), *Sulle orme di Orlando. Leggende e luoghi carolingi in Italia. I paladini di Francia nelle tradizioni italiane. Una proposta storico antropologica*, Padova, 1987.

l'immagine di Carlo d'Angiò abbigliato da Carlomagno a fare più presa.

Nei decenni 1260 e 1270 la scena poetica francese fu attraversata da una figura tanto misteriosa quanto prolifica. Dietro il nome di Rutebeuf si nasconde uno scrittore di cui non si sa quasi niente. Se ne conoscono solo le opere, agiografie, sacre rappresentazioni, versi polemici e satirici. Rutebeuf compose il suo poemetto *Li Diz de Puoille* attorno al 1265: il papa aveva investito Carlo d'Angiò del regno di Sicilia, si stavano ultimando i preparativi per la conquista. I versi esortano all'impresa. Piuttosto che una spedizione contro gli eretici (come era nelle parole del papa) il poeta prospettò una crociata. Fine ultimo dell'impresa era la beatitudine dopo la morte. La conquista del regno terreno preludeva all'ingresso in quello celeste. Le armi potevano condurre in paradiso? Le imprese militari del buon Carlomagno lo attestavano. Il poeta dunque intrecciò passato e futuro sfruttando l'omonimia. Il re Carlo (d'Angiò) aveva molti nemici. Non Manfredi però. I nemici di Carlo erano tanti Giuamonti e Agolanti, ovvero gli avversari del prode Carlomagno ricordati nelle canzoni epiche. Il nuovo Carlo dunque aveva bisogno di prodi pronti a combattere per lui: di Orlandi¹³⁴. Nello stesso anno un altro trovatore cantò l'impresa, il genovese Lucchetto Gattilusi¹³⁵. Essendosi dedicato alla politica, di lui qualcosa sappiamo. Podestà in varie città di Italia tra il 1273 e la fine del secolo, fu anche ambasciatore della repubblica di Genova in missioni di rilievo. Come quella del 1266 quando venne inviato proprio presso papa Clemente IV e lo stesso Carlo d'Angiò. Pur vivendo a Genova Gattilusi verseggiava in provenzale, si ispirava ai temi di quella tradizione poetica. Compose dunque un sirventese per esortare all'impresa. Incitò direttamente il principe. Il poemetto è una lode del «pretz», il pregio dei cavalieri cortesi che esercitava tanto fascino anche tra gli industriosi mercanti dei comuni italiani¹³⁶. La spedizione di Carlo d'Angiò sarebbe stata l'occasione per resuscitare tale virtù un po' dimenticata ai tempi del poeta. Ma tutto dipendeva dalla determinazione e dal valore del condottiero. L'omonimia con il valoroso imperatore che aveva guidato i suoi baroni alla conquista della Puglia diventava un obbligo morale per Carlo d'Angiò. Ormai l'unica alternativa alla vittoria sarebbe stato il disonore:

Donc, albir se, pois tals es lo rezos,
Si s'en rema, tot zo q'om en diria,
E membre li qe Carl ab sos baros
Conques Puilla e n'ac la segioria,
E dels granz faitz qe Franza far solia:
Ara n'estan avol cor en defes;
E, pois lo noms de Carle en lui es,

¹³⁴ «Conquerons paradis quant le poons conquerre;/ N'atendons mie tant meslee soi serre./ L'arme a tantost son droit que li cors est en terre :/ Quant sentance est donee noians est de plus querre. ieux done paradis a toz ses biens voillanz :/ Qui aidier ne li veut bien doit estre dolanz./ Trop a contre le roi d'Yaumonz et d'Agoulanz :/ Il a non li rois Charles; or li faut des Rollanz. Saint Andreus savoit bien que paradis valoit/ Quant por crucefier a son martire aloi./ N'atendons mie tant que la morz nos aloit./ Quar bien serions mort, se tels dons nos failloit», testo in C. Merkel, *L'opinione dei contemporanei sull'impresa italiana di Carlo I d'Angiò*, in *Atti della R. Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche*, s. 4, 285, 1888, p. 282-283.

¹³⁵ Accenno in A. Barbero, *Il mito angioino nella cultura italiana e provenzale fra Duecento e Trecento* (1981-1982), Torino, 1983, p. 55-56. Testo e traduzione (che cito) in *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, a cura di V. De Bartholomaeis, II, Roma, 1931, p. 209-211.

¹³⁶ «Cora q'eu fos marritz ni consiros/ Per dan de pretz, qe chascus relinqia,/ Aram conort e son gais e joios,/ Car jois e pretz revendra qis perdia;/ Car lo pros coms Proenzals Lumbardia/ Vol conqerer et Toscas e Puilles, (...) Sel pros Coms val segon q'es poderos,/ Un mirail ha on mirar si deuria :/ E ses mires els faitz del rei N'Anfos./ Ben sai per cert qe tant non tardaria/ Zo q'a empres, qe laisser non poiria/ S'el non lasses tot lo pres q' a conqes;/ Qel bruitz es tant vas totas partz estes/ Q'o sabon ja de la mar, en Suria,/ E d'Espagna entro en Normandia», *ibid.* («se io fui già triste e pensieroso pel danno del pregio, da cui ciascuno si allontanava, adesso mi rallegro e son lieto e gioioso, perché ritorneranno gioia e pregio, che andavano a male. Infatti il valoroso Conte di Provenza vuol conquistare Lombardia, Toscana e Puglia (...) Se il prode Conte è tanto valente quanto è poderoso, egli avrebbe uno specchio in cui mirarsi: se egli si specchiasse nelle azioni del re don Alfonso, ben son certo che non ritarderebbe tanto l'opera intrapresa, che non potrebbe lasciare senza lasciare tutto il pregio che ha acquistato: difatti la fama se ne è diffusa tanto da ogni lato che la cosa è nota già al di là del mare, in Soria, e dalla Spagna sino alla Normandia»).

Segals seus faitz, q'estiers a tort seria

Per sel clamatz qe valc, s'el non valia¹³⁷.

Tra i guelfi delle città di Francia e d'Italia la ricezione del legame con Carlomagno rilanciato dalla curia fu dunque tutt'altro che passiva. Esprimendosi in forme e lingue diverse da quelle degli scrittori papali, rivolgendosi a un altro pubblico, il Carlomagno cantato da cittadini laici alla vigilia della spedizione di Carlo d'Angiò apparteneva a un altro mondo rispetto a quello sacrale e devoto da cui lo aveva resuscitato la curia di Roma. Era il prode condottiero dell'epica cavalleresca. Aveva guidato i suoi paladini nell'avventurosa conquista di terre lontane. La sua gloria era frutto di prodezza militare e di audacia personale. La chiesa in tutto questo non c'entrava. I poeti non la nominavano neppure, come neanche gli infedeli o l'eresia. La discesa del principe angioino era esplicitamente rappresentata come una guerra di conquista. Nessuna necessità della morale cristiana la giustificava. I guelfi delle città la ammantavano di altri pregi. L'esaltazione del legame con Carlomagno fornì loro lo spunto per andarli a cercare in una tradizione di valori autonoma e talvolta ostile a quella ecclesiastica¹³⁸.

In altri ambienti il legame con Carlomagno diventò decisamente più pericoloso per il papato. Tra i cristianesimi della fine del XIII secolo le correnti escatologiche ispirate alle visioni di Gioacchino da Fiore erano ancora vive, restavano una «sorgente, profonda e costante, di una tensione che, nella consapevolezza della pienezza dei tempi, attendeva il grande rinnovamento»¹³⁹. I loro adepti scrutavano con attenzione ogni novità del mondo. Tutto poteva essere segno dell'imminente rigenerazione universale. Una rivoluzione che avrebbe investito tutti. E prima di tutti la chiesa. La fine degli Svevi, il passaggio del regno di Sicilia dagli imperatori a un ramo della dinastia capetingia erano certo novità degne di annunciare cambiamenti di ben altra portata. Così in quegli anni circolarono profezie che videro nell'avvento di un nuovo Carlomagno il segno dell'avvicinarsi della fine dei tempi¹⁴⁰. Le profezie si appropriarono del tema reso attuale dalla propaganda pontificia per rivoltarlo contro la chiesa di Roma. Era un pensiero perdente. Col tempo tali correnti escatologiche si andarono esaurendo sotto il controllo sempre più stringente del papato¹⁴¹. Per questo ci restano poche tracce di quelle profezie, solo qualche frammento disperso in manoscritti miscelanei o allusioni tardive in trattati ortodossi. Nel 1281 il canonico di Colonia Alessandro di Roes nel suo *Memoriale de prerogativa Romani imperi* accennò brevemente a quelle voci. Poco dopo Giordano di Osnabrück, maestro nella scuola cattedrale della sua città, scrivendo il *De praerogativa Romani imperii* le ricordò in termini quasi identici¹⁴². Solo poche parole. Ricordavano come alcuni avessero sostenuto che dalla stirpe di Carlomagno e dei sovrani di Francia sarebbe nato un imperatore di nome Carlo. Diventato sovrano di tutta Europa avrebbe riformato la chiesa e l'impero.

¹³⁷ «Dunque, immagini, poiché tale è la fama, ciò che se ne direbbe, se ristasse dall'impresa. Rammenti che Carlomagno conquistò la Puglia co' suoi baroni e ne ebbe la signoria; e rammenti le grandi azioni che la Francia soleva fare: ora ci sono degli animi vili che se ne stanno ranicchiati. E poiché egli porta il nome di Carlo, ne imiti le gesta, ché altrimenti, se egli non avesse valore, a torto sarebbe chiamato con quello che fu nome valoroso», ivi, p. 211.

¹³⁸ G. Duby, *Le chevalier, la femme et le prêtre*, Parigi, 1997.

¹³⁹ A. Frugoni, *Il giubileo di Bonifacio VIII* (1950), a cura di A. De Vincentiis, Roma-Bari, 1999, p. 21.

¹⁴⁰ H. M. Schaller, *Endzeit-Erwartung und Antichrist-Vorstellungen in der Politik des 13. Jahrhunderts*, in *Stupor Mundi. Zur Geschichte Friedrichs II. von Hohenstaufen* (1972), ed. G. G. Wolf, Darmstadt, 1982, p. 442 s. Cfr. anche L. Boehm, *De Karlingis imperator Karolus, princeps et monarcha totius Europe. Zur Orientalpolitik Karls I. von Anjou*, in *Historisches Jahrbuch*, 88, 1968, p. 1 s.

¹⁴¹ M. Reeves, *The Influence of Prophecy in the Later Middle Ages. A Study in Joachimism*, Oxford, 1969. Si v. l'aggiornamento della questione in *Ricerche sull'influenza della profezia nel basso Medioevo*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo*, 104, 2002, p. 145 s.

¹⁴² F. Kampers, *Kaiserprophetien und Kaisersagen im Mittelalter. Ein Beitrag zur Geschichte der deutschen Kaiseridee*, Berlino, 1895, p. 118-123. Su Giordano di Osnabrück v. la voce di H. Koch in *Biographisch-Bibliographisches Kirchenlexikon*, III, 1992, col. 645-649 e la versione periodicamente aggiornata all'indirizzo <http://www.bautz.de/bbkl/j/Jordan-v-o.shtml>.

Dopo di lui nessuno avrebbe più regnato¹⁴³. Tutto qui: tracce esili ma preziose. Posso aiutare a decifrare il significato di uno dei pochi testi profetici di quegli anni che ci sono rimasti. Databile a poco dopo la vittoria di Carlo d'Angiò del 1268, la profezia dipinge in oscuri versi un clima apocalittico. Tutto è corrotto, l'aria, i corpi degli animali, le piante: le pecore partoriscono feti morti, le api non sanno più fare il miele. L'umanità è perversa, i mariti prostituiscono le mogli, i padri le figlie vergini. Amicizia, amore, pietà: tutto svanito¹⁴⁴. Ancora più grave, la fede cattolica è in pericolo. La minacciano gli stessi sacerdoti, i ministri della fede con le loro liti, le loro divisioni che non risparmiano neanche il soglio di Pietro, travolto nel disonore¹⁴⁵. Ma ecco che arriverà un «nuovo re». Sconfiggerà la stirpe corrotta del turpe Federico e i suoi seguaci. Riformerà la sede apostolica. Ridarà ai cristiani le terre in mano agli infedeli. Infine l'umanità tornerà ad essere un unico gregge con un solo pastore¹⁴⁶. Sfruttando l'ambiguità del linguaggio profetico l'autore quasi non fece nomi¹⁴⁷. Non ne aveva bisogno. Fatto circolare nel mezzo degli avvenimenti, il solo richiamo a Federico II metteva i contemporanei in grado di sciogliere le reticenze del messaggio profetico. E poi quel testo non era isolato. Si andava ad aggiungere a profezie molto più esplicite, di cui abbiamo ritrovato le esili tracce. Alla luce di quelle il misterioso nuovo re destinato a regnare come Carlomagno su una cristianità riordinata svelava la sua identità.

La discendenza da Carlomagno di Carlo d'Angiò amplificata dalla voce universale dei papi negli anni turbolenti dello scontro si prestò a diverse interpretazioni. Dopo la vittoria decisiva del 1268 sia la curia di Roma che la corte di Napoli rilanciarono il tema per spazzar via ogni ambiguità. La discendenza del re dall'antico imperatore divenne un argomento ricorrente nella cancelleria angioina del tempo. Tanto che chi voleva imitarne lo stile non poteva fare a meno di citarla. Così in alcune lettere apocrife attribuite a Carlo I il re ricordava al suo nemico Corradino di Svevia di appartenere alla stirpe di Carlomagno, quindi di essere il difensore naturale della chiesa¹⁴⁸. In curia si puntò piuttosto a

¹⁴³ *Dicunt praeterea aliud ibidem esse vulgare propheticum, quod de Karlingis, id est de stirpe regis Karoli et de domo Francie, imperator suscitabitur Karolus nomine, qui erit princeps et monarcha totius Europe et reformabit ecclesiam et imperium sed post illum nunquam alius imperabit*, cit. in Reeves, *The Influence* cit., p. 313-314. Giordano di Osnabrück ripete: *Dicunt etiam, a longis temporibus vaticinatum esse in Germania, quod de huius Friderici germine radix peccatrix erumpet Fridericus nomine, qui clerum in Germaniam et etiam ipsam Romanam ecclesiam valde humiliabit et tribulavit vehementer. Dicunt praeterea, aliud ibidem esse vulgare propheticum, quod de Karlingis, id est de stirpe regis Karoli et de domo regis Francie, imperator suscitabitur, Karolus nomine, qui erit princeps et monarcha totius Europe et reformabit ecclesiam et imperium, sed post illum nunquam alius imperabit*, cit. in Kampers, *Kaiserprophetien* cit., nota 3 p. 123.

¹⁴⁴ *Vendet honestatem vir precio coniugis auro,/ Virgo pudiciam patre iubente dabit./ Nulla fides nec amicus erit nec fedus amoris/ Inter terrigenas nec pietatis opus*, testo edito da O. Holder-Egger, *Italienische Prophetien des 13. Jahrhunderts*, in *Neues Archiv*, 30, 1905, p. 383.

¹⁴⁵ *Namque sacerdotes Domini fideique ministri/ Federa turbabunt catholicamque fidem./ Proch dolor! ordo sacer fratrum, si dicere fas est,/ In laqueos heresis et laborinta cadet (...) Inter Christicolae erit altercatio secte./ Fiet in orbe fides discolor alma Dei./ Papabunt pariter in eodem tempore plures./ Sedem fedantes ecclesieque decus* (ivi, p. 383).

¹⁴⁶ *Rex novus adveniet totum ruiturus in orbem,/ Ut domet eodam extremam mortis horrore plagam,/ Ex insperato properans de montibus altis/ Atque cavernosis, mitis et absque dolo./ Pauper opum, dives morum, ditissimus almi/ Pectoris, ob meritum cui Deus augur erit./ Hic Siculos pravamque tribum sevi Federici/ Conteret, ulterius nec sibi nomen erit./ Cuncta reformabit, que trux Fredericus et eius/ Subvertit soboles seva suosque sequax./ Hic sub apostolico Romanos ponet in artum/ Vim dantes Rome, sic patientur onus./ Post trahet ad Christum Machometi marte sequaces :/ Sic et ovile unum, pastor et unus erit./ Vos igitur hec cuncta michi sperate, sodales* (ivi, p. 383- 384; cito il testo accogliendo alcune varianti riportate in nota dall'editore).

¹⁴⁷ Né Carlo d'Angiò né Carlomagno sono citati nel testo, contrariamente a quanto sostenuto da D. Weinstein, *The myth of Florence*, in N. Rubinstein (a cura di), *Florentine Studies. Politic and Society in Renaissance Florence*, Londra, 1968, p. 22.

¹⁴⁸ *Nimirum canitur cansionibus et veris legitur in scripturis, quod ex stirpe nostra fuit Karolus imperator, at alii Palatini, quibus primordialiter celestis altitudo consilii imperium prebuit, et coronam et ad instar primitivi roboris Christi vicarius constitutus in terris nos regali diademate decoravit, et sumus in regia maiestate Fulconam, Andegaviam ac comitatum Provincie retinentes. Quippe non sumus arundo paludina,*

sacralizzare la vittoria. La storia aveva confermato chi era nel giusto. Papa Urbano aveva scelto bene il suo campione, Carlo d'Angiò aveva dimostrato di possedere la prodezza del suo avo Carlomagno. Ora bisognava assicurarsi che ne avesse ereditato anche la devozione alla chiesa. In fondo al di là della forza il nuovo potere era legittimo solo perché gli eventi avevano manifestato la volontà divina. Nonché la lungimiranza di chi la rappresentava in terra. In curia ci si affrettò a ricordarlo. Nessuno parve più adatto allo scopo di quei curiali che si erano formati tra Roma e Parigi. Uomini di chiesa, familiari con la corte di Francia, noti al seguito del re di Sicilia. Il cardinale domenicano Odo di Châteauroux era uno di questi¹⁴⁹. Aveva studiato a Parigi, vi aveva insegnato, nel 1238 era addirittura diventato cancelliere dell'università. Sei anni dopo era stato creato cardinale da Innocenzo IV e subito inviato come legato aggiunto nel regno di Francia. Qualche anno dopo il papa lo aveva mandato ad accompagnare Luigi IX nella crociata come legato in Terrasanta. Nel 1249 fu al fianco del re nel sofferto ingresso dei crociati a Damietta. Una volta presa la città celebrò la messa solenne di ringraziamento. Nel 1261 finalmente rientrò in curia. Da allora aveva diligentemente seguito i papi in tutti i loro spostamenti da una città all'altra dello stato della chiesa. Era dunque un uomo esperto di cose francesi e di provata fedeltà al papa. Già dagli inizi della spedizione di Carlo d'Angiò al cardinale venne affidato di esprimere a caldo la voce della curia sul corso degli eventi. I suoi sermoni di quei mesi sono zeppi di fatti, battaglie, morti sul campo. Il prelado pronunciò orazioni in onore di ecclesiastici al seguito del principe, in morte di suoi comandanti.

Dal 23 agosto 1268, giorno della battaglia di Tagliacozzo, però Odo di Châteauroux si concentrò solo su un tema. Dedicò tutti i suoi sermoni alla celebrazione della vittoria. E soprattutto alla sua interpretazione. Innanzitutto rispose a varie accuse degli avversari. L'argomento più o meno era sempre lo stesso: Carlo non aveva vinto per macchinazioni o trame segrete ma grazie al suo valore militare e alla benedizione della chiesa¹⁵⁰. Quindi il cardinale si dedicò a ragionamenti più elevati. Si sforzò di iscrivere la vittoria del principe angioino nella storia cristiana. Una storia già interamente prefigurata nelle Sacre Scritture, fino alla fine dei tempi. I testi sacri andavano dunque riletti da un occhio attento a scovarvi l'annuncio di quei fatti. Anche in questo venne in soccorso l'aiuto divino. In un solenne sermone il cardinale raccontò come atterrito dalla falsa notizia della sconfitta di Carlo d'Angiò avesse cercato conforto nella parola del Signore. Aveva aperto a caso la Bibbia e era capitato sul versetto «I discendenti di Seir cedono ai suoi nemici, Israele prevale con forza, da Giacobbe verrà chi domina»¹⁵¹. Sulle prime era rimasto interdetto. Poco dopo però ebbe dal papa conferma della vittoria di Carlo: allora capì cosa indicavano le sacre parole. Seir era Federico, i suoi nemici Carlo¹⁵². Israele che prevale indicava il successo dell'impresa del principe francese, in quanto esecuzione della decisione presa da Dio e dal sommo pontefice¹⁵³. Infine l'ultimo versetto si riferiva a Carlo e Carlomagno:

Infatti Giacobbe e Israele sono nomi della stessa persona, anche se secondo interpretazioni diverse, per cui li intendiamo come riferimento a diverse persone che hanno lo stesso nome, cioè a Carlomagno e Carlo re di Sicilia. Infatti Carlo ha origine da Carlomagno e ha seguito i suoi costumi e ottenuto

que vento modico agitur. Sed sancte matris ecclesie defensor, ut nostri fuere maiores, edita in W. Schirmacher, *Die letzten Hohenstaufen*, Göttingen, 1871, p. 635. Su questi falsi v. Folz, *Le souvenir* cit., p. 301.

¹⁴⁹ F. Iozzelli, *Odo da Châteauroux. Politica e religione nei sermoni inediti*, Padova, 1994, p. 23 s.

¹⁵⁰ Ivi, p. 108.

¹⁵¹ Il sermone è edito ivi, p. 176-181: *Hereditas Seyr cedet inimicis suis; Israel vero fortiter aget, de Iacob erit qui dominetur*, p. 176 (Num. 24, 18-19).

¹⁵² *Item Seyr vocatus est Edon, quod latine sanguineus dicitur. Vere Federicus sanguineus potuit dici, id est crudelis etiam in proprium filium et in multos alios quos trucidari fecit (...) Hereditas Seyr cedet inimicis suis, id est magnifico Carolo et filiis suis, qui possunt dici inimici eius non propter odium quod peccatum est, sed propter voluntatem contrariam voluntati Federici* (ivi, p. 179).

¹⁵³ *Sequitur: Israel vero fortiter aget. In hoc ostenditur per cuius ministerium sententia lata a Deo et a summo pontifice data est executioni, scilicet per magnificum Karolum* (ivi, p. 180).

simile grazia, per questo qui dice *da Giacobbe*, cioè da Carlomagno, *verrà chi domina*, cioè Carlo re di Sicilia¹⁵⁴.

Nel sermone Odo di Châteauroux presentò come esperienza personale ciò che era stato vissuto collettivamente dai suoi stessi ascoltatori. Lo sgomento e il successivo riconforto nell'apprendere lo svolgimento delle vicende di guerra erano stati condivisi da tutti in curia¹⁵⁵. Il cardinale vi aggiungeva l'intima rivelazione personale che il Signore aveva voluto concedergli nel momento di smarrimento. Anche in quella crisi di una coscienza oppressa dall'apparente sfortuna della storia la Scrittura aveva fornito conforto. Con l'allusione all'omonimia aveva suggerito il prossimo finale della vicenda. Subito dopo la vittoria del principe angioino inoltre il racconto declamato in pubblico di quella esperienza suscitava qualcosa in più della sola edificazione spirituale. Confermava negli animi dei curiali e del pontefice la coincidenza tra le loro scelte politiche e il disegno provvidenziale. E l'avrebbe confermata presto anche in tutti coloro a cui sarebbe giunta eco del sermone solenne: alla corti di Napoli e di Parigi dove il cardinale era ben conosciuto o anche altrove grazie alla diffusione delle trascrizioni manoscritte¹⁵⁶.

Attraverso l'emozionante linguaggio della predicazione del cardinale Châteauroux la curia si affrettava a ricordare subito dopo l'esito dell'impresa che la discendenza dall'antico imperatore cristiano legava il nuovo re di Sicilia alla chiesa di Roma e ai suoi sacerdoti. Solo loro erano in grado di legittimare quella che nei fatti era stata una conquista violenta. Anche con l'esegesi sacra se necessario. Oppure con gesti solenni, come quelli dell'incoronazione di Carlo d'Angiò nella basilica di San Pietro a Roma che allusero a quelli della incoronazione imperiale del Natale 800¹⁵⁷. Sebbene l'altra faccia di un Carlomagno sacralizzato fosse un Carlo I strettamente vincolato alla fedeltà al papa, la forza argomentativa della chiesa di Roma era una risorsa indispensabile per gli Angiò. Soprattutto in Italia dove l'unico modo per i nuovi sovrani di espandere la loro influenza al di fuori del regno era approfittare della rete di rapporti tra regimi e partiti guelfi disseminati per le città centrosettrionali. Lì la voce del pontefice veniva ascoltata, esserne il difensore ufficiale era un'ottima presentazione. Ma per quanto legati alla chiesa da interessi, tradizioni familiari o contingenze locali i cittadini guelfi non erano certo degli ecclesiastici. Ascoltavano i messaggi irradiati dalla curia ma poi li interpretavano a modo loro, secondo idee e valori della loro cultura. Così abbiamo visto che nei versi di un guelfo genovese il Carlomagno devoto protettore del pontefice ritornava ad essere l'eroe aristocratico della tradizione epica. Fin dall'inizio la nuova monarchia non rinunciò ad alimentare anche queste simpatie.

Poco prima del 1272 il chierico ungherese Andrea approdò alla corte dei capetingi di Francia. Prima era stato cappellano di re Bela di Ungheria, poi verosimilmente era passato per la corte angioina di Napoli. In quell'anno offrì a Pietro d'Alençon, quinto figlio del defunto Luigi IX, la sua *Descriptio victoriae a Karolo Provinciae comite reportatae*, un opuscolo in forma di epistola sui recenti successi di Carlo d'Angiò, zio del dedicatario. Era un omaggio inviato dal nuovo re di Sicilia alla corte da cui pochissimi anni prima egli stesso era partito per la sua avventura in Italia. Allo stesso tempo era anche una

¹⁵⁴ *Licet enim Iacob et Israel nomina sint eiusdem persone etsi diversarum interpretationum, hic tamen accipemus pro diuersis personis habentibus idem nomen, scilicet pro Karolo magno et Karolo rege Sicilie. Iste enim Karolus traxit originem a Karolo magno et mores eius imitatus et gratiam consimilem est adeptus et ideo dicit hic de Iacob, id est de Karolo magno, erit qui dominetur, Karolo scilicet rex Sicilie (ibid.).*

¹⁵⁵ *Sed in vespera dictum fuit quod exercitus Karoli fuerat superatus et confectus, et de rege Kaolo dicebatur quod captus fuerat vel interfectus, et sic a mane usque ad vesperam immutatum est tempus quo ad rumores (ivi, p. 176).*

¹⁵⁶ Sulla diffusione manoscritta dei sermoni di Odo di Châteauroux v. *ivi passim*.

¹⁵⁷ J.-P. Boyer, *Sacre et théocratie. Le cas des rois de Sicile Charles II (1289) et Robert (1309)*, in *Revue des sciences philosophiques et théologiques*, 79-2, 1995, p. 215.

autorappresentazione e un messaggio¹⁵⁸. Per questo la scelta del dedicatario fu tutt'altro che casuale. Un principe di sangue regio, influente, che soprattutto occupava a corte la stessa posizione occupata una generazione prima da Carlo d'Angiò. Dopo la morte di altri fratelli infatti Pietro era diventato il maggiore dei fratelli del re Filippo III, così come Carlo lo era stato ai tempi di Luigi IX, alla vigilia della sua impresa¹⁵⁹. L'analogia dinastica giustificava dunque la scelta di dedicare lo scritto proprio a Pietro, esortato in conclusione a realizzare nel futuro imprese sul modello dello zio. Imitare le gesta di Carlo I nella prospettiva del chierico ungherese significava però imitare anche quelle di Carlomagno. Nel testo il legame tra i due viene più volte evidenziato. Ma quale Carlomagno? Il chierico si schierò senza ambiguità. Dedicò un intero capitolo a spiegare «Come la chiesa, per combattere la battaglia di Dio e sua, scelse tra tutti il secondo Carlo, discendente di Carlomagno»¹⁶⁰. Ricordò dunque l'angoscia della madre chiesa dinanzi alle devastazioni di Manfredi. Degno figlio di suo padre, come la peste non si fermava davanti a nulla: depredava i beni ecclesiastici, mortificava la fede, angariava i cristiani a vantaggio dei saraceni. Abbracciava l'eresia. La chiesa pensò e ripensò chi avrebbe potuto eliminare quel lupo rapace, passò in rassegna tutti i possibili candidati sparsi per il mondo. Infine:

con meditata risoluzione elesse il nuovo secondo Carlo, sgorgato dalla vena della fede, quella del fu Carlomagno divino imperatore e degli illustri re di Francia, cosicché assunta la fede dalla fonte stessa della fede, la forza dalla mano stessa della forza, recuperasse i doni imperiali di Costantino¹⁶¹.

Carlomagno fu protettore della fede e della chiesa. Colui che confermò ai papi le donazioni di terre e beni elargite dal pio Costantino, usurate poi dall'empio Federico II e dalla sua tarata progenie. Il nuovo Carlo reincarnava la funzione dell'antico. I due Carli erano

¹⁵⁸ Il testo è edito in Andrea Ungaro, *Descriptio victoriae a Karolo Provinciae comite reportatae*, ed. G. Waitz, *M.G.H., Scriptores*, XXVI, Hannover, 1882, p. 559 s. Il suo valore di messaggio della corte di Napoli a quella di Parigi è evidenziato nell'importante studio di L. Capo, *Da Andrea Ungaro a Guillaume de Nangis: un'ipotesi sui rapporti tra Carlo I d'Angiò e il regno di Francia*, in *MEFRM*, 89, 1977, in particolare p. 811-842. La storica propone una interpretazione originale dell'opera. Parte dal presupposto che l'impresa di Carlo d'Angiò fosse stata vista di cattivo occhio dal fratello Luigi IX e che anche in seguito «proprio in Francia mancava qualsiasi disposizione a considerare seriamente e con interesse l'impresa di Carlo», p. 826 e s. Quindi di ricava dalla lettura del testo l'impressione che la spedizione di Carlo I vi sia rappresentata come iniziativa esclusiva del principe francese mentre il papato viene relegato a un ruolo marginale e passivo. Ne deduce che lo scopo del testo fosse influenzare il nuovo re di Francia Filippo III e avvicinarlo alla causa di Carlo I. Spiega quindi la dedica a Pietro d'Alençon solo con il suo prestigio a corte e il suo credito presso il sovrano. La mia interpretazione diverge da quella della storica per ragioni che espongo di seguito nel corpo del testo. Qui noto solo che l'ostilità di Luigi IX all'impresa del fratello in Italia non è affatto evidente. L. Capo corrobora la sua tesi anche interpretando un episodio narrato dallo stesso Carlo d'Angiò nella sua deposizione al processo di canonizzazione del fratello maggiore come spia di una «differenza – assai più profonda di una semplice dissonanza di caratteri» tra i due (nota 7 p. 813). Ma si tratta di una breve testimonianza in un contesto particolare, quasi agiografico: intende esaltare l'esemplarità edificante del defunto sovrano. Comunque secondo Le Goff, *Saint Louis* cit. p. 726 il re di Francia avrebbe addirittura diretto l'impresa di Carlo d'Angiò (nonostante le differenze di carattere tra i due fratelli, *ivi*, p. 725 sgg.).

¹⁵⁹ In realtà Carlo era il secondo dei fratelli di Luigi IX ma il primo, Alfonso, nel 1251 era stato colpito da una grave paralisi e dunque viveva in disparte, *ivi*, p. 723.

¹⁶⁰ *Qualiter ecclesia de toto orbe terrarum hunc secundum Karolum, propaginem Magni Karoli, elegit, Dei et ecclesie prelium preliari*, Ungaro, *Descriptio* cit., capitolo 8, p. 562-563.

¹⁶¹ *Unde considerans circumspecta mater ecclesia, quod Manfredus iste tamquam pestis succrescens ecclesie possessiones diripit et dilapidat, fidem infirmat et frangit, eorum qui christiana professione censentur legem et ritum irritat, elex ipse christianas cum Sarracenis et e converso nuptialiter coniungendo ac more paterno labem heresos complectendo, ut taurus cornupeta non mediocrem in grege dominico stragem faciens, ortum Dei floridum vulpeculis adimplet, cepit sic cohacta mente matura provide cogitare, quo ingenio lupo iste rapax, presumptuosus et superbus in foveam incideret, quam non timet, quibusve auxiliis demolientes vineam Domini Sabaoth vulpecule caperentur. Cumque circulari consideratione circuisset terram et perambulasset eam, querens ad hoc opus quem diligat anima eius, perpensa consilio preelegit ex vena fidei, scilicet Magni Karoli divi condam imperatoris Romanorum pariterque illustris regis Francorum, hunc secundum novumque Karolum prodeuntem, qui, tracta fidei ab ipso fonte fidei, fortitudine ab ipsa manu fortitudinis, recuperet dona imperialia con stancia Constantini* (*ibid.*).

dunque i campioni della chiesa e tanto per essere più chiaro l'autore si ispirò al linguaggio della cancelleria pontificia¹⁶². Non dovette essere difficile ritrovare nelle corti di Napoli o Parigi copia delle lettere con cui Urbano IV aveva solennemente incitato all'impresa italiana di Carlo. Solo che nella *Descriptio* non era il pontefice a scrivere ma il sovrano a parlare. Riportando l'accorato discorso di Carlo d'Angiò ai suoi uomini alla vigilia della battaglia di Benevento il chierico ungherese mise in bocca al principe un ricordo del suo antenato che ne confermava la devozione alla chiesa. Quello era il Carlomagno che Carlo additava come modello per sé e per tutti i suoi uomini¹⁶³. Il nuovo re di Sicilia dunque si rappresentava agli occhi dei suoi parenti francesi con i tratti del modello di sovrano che da più di un secolo e mezzo il papato aveva proposto ai capetingi rammentando la loro discendenza dal venerato imperatore¹⁶⁴. Solo che ora era lui ad essere il nuovo Carlomagno, braccio armato della fede e della chiesa. Mentre la corte di Francia alla fine del XIII secolo trovava sempre meno essenziale mantenere una perfetta consonanza con la chiesa di Roma, quella di Napoli sapeva bene che non poteva farne a meno. I papi garantivano legittimità alla nuova dinastia, reggevano i fili della intricata rete guelfa in Italia. Solo in loro nome gli Angiò sarebbero potuti partire da Napoli per nuove conquiste nel resto della penisola a forza di alleanze, accordi e compromessi con chi governava nelle città tradizionalmente legate alla curia. Solo dentro quella rete sarebbero state possibili altre espansioni, imprese che replicassero i freschi successi del novello Carlomagno. Parenti e amici a Parigi ne dovevano tenere conto.

I rapporti con i parenti capetingi erano importanti, ma la giovane corte angioina dovette guardare anche altrove. La discesa di Carlo d'Angiò aveva proiettato sul principe le attese di tutti coloro che nelle città italiane rimpiangevano la scomparsa delle antiche virtù aristocratiche cantate dall'epica cortese, volgarizzate nei romanzi che ricordavano le imprese di Carlomagno e dei suoi paladini. Come abbiamo visto, l'incitamento a rinnovare i successi militari del valoroso antenato poteva anche suonare come una minaccia per l'onore del principe angioino. Nel linguaggio letterario di canzoni e sirventesi era in gioco il prestigio del signore. Tradotto in quello della politica significava dover dimostrare di possedere le risorse e l'abilità militare necessarie ad assumere la guida dello schieramento guelfo italiano. La benedizione del sommo pontefice era certo importante ma ai proclami dovevano seguire i fatti. Dopo le vittoriose imprese di Carlo I, a Napoli si scelse di rispondere a quelle attese con eleganza. Ricordando cioè solo le imprese dell'avo del re. Così tra il 1270 e il 1275 venne affidato a un letterato il compito di rievocare le gesta leggendarie di Carlomagno e dei suoi cavalieri¹⁶⁵. Fu un grande successo e duraturo. Decine di manoscritti della fine del XIV secolo e del successivo attestano che i *Gesta* di Carlomagno vennero letti, rimaneggiati, riassunti, inseriti in altre narrazioni¹⁶⁶. Nell'opera l'imperatore è protagonista unico. Comunica con Dio senza mediazioni terrene. Come per gli eroi dell'Antico Testamento i sogni diventano rivelazioni:

In quel tempo l'angelo del Signore apparve in sogno al re Carlo e gli disse:
«Carlo, amico di Dio, il signore Iddio mi inviò a te perché ti annunci tali

¹⁶² Si cfr. il testo citato nella nota precedente con quello a nota 124 e più in generale con tutta la lettera papale del 1264.

¹⁶³ *Placeat igitur nunc reminisci sanctissimam devotionem felicissime memorie progenitorum vestrorum ammonendo clarissimam probitatem, qualiter cum Magno Karolo felicissimo imperatore Romanorum in diversas mundi partes quondam in servicio Dei et ecclesie profisciscentes tam spectabilia obsequia prebuerunt, tamque frequenter, ut status fidei christiane reputetur hodie ab ecclesia per ipsorum fidem et brachium non modicum confortatus; unde dignum est, quod sancta mater ecclesia vos, scilicet eos, fiducialius invocet ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum*, Ungaro, *Descriptio* cit., p. 573.

¹⁶⁴ V. sopra testo corrispondente alla nota 119 e s.

¹⁶⁵ Il testo delle *Gesta Caroli Magni* è edito da A. Dürrewaechter, *Die Gesta Caroli Magni der Regensburger Schottenlegende*, Bonn, 1897, sull'autore anonimo e gli anni di composizione della narrazione originaria p. 49 s.

¹⁶⁶ Ivi, p. 9 sgg., 40 s. Proprio perché presto utilizzato in altre opere il testo originale non ci è stato conservato, quello pubblicato è una epitome tarda.

parole: giacché giudichi rettamente e tutto fai nel timore di Dio, Egli ti ama e vuole che il tuo braccio lo rafforzi contro i pagani e gli increduli che ancora si oppongono alla fede cristiana. E così Dio ti elegge difensore e condottiero dei cristiani contro miscredenti e pagani»¹⁶⁷.

L'angelo precisa i mezzi dell'impresa: Carlomagno dovrà avvalersi di una moltitudine di valenti guerrieri. Quindi i luoghi: i paladini si dovranno dirigere subito «verso la Sicilia, la Puglia, la Calabria, la Terra del lavoro, quindi in Tuscia e nel resto d'Italia», poi eventualmente varcare anche le Alpi e puntare verso al Danubio¹⁶⁸. Solo dopo aver sentito la voce divina, perplesso, il re dei Franchi chiede consiglio al pontefice¹⁶⁹. Ottenuta la sua benedizione consulta i baroni, allestisce la spedizione per conquistare l'Italia meridionale come intimatogli dall'angelo onirico¹⁷⁰. L'autore proseguì descrivendo l'itinerario di Carlomagno, i suoi successi militari in Italia. La spedizione dell'antico sovrano ricalcava tappa dopo tappa quella del suo discendente angioino di cinque secoli dopo¹⁷¹. Pochi mesi dopo la vittoria di Tagliacozzo contro il giovane Corrado di Svevia non era certo necessario che i lettori vedessero scritto il nome di Carlo d'Angiò per riconoscerlo nel baldanzoso Carlomagno dei *Gesta*. Il recente contesto politico svelava ai contemporanei i significati nascosti nella lettera del testo. Il principe angioino aveva replicato le imprese del suo avo, come ci si attendeva. Era un nuovo Carlomagno. A garantirlo non serviva l'autorità dei papi, lo aveva confermato la storia.

3. Sopravvivenze

I tempi eroici della conquista finirono presto. Carlo I e i suoi si radicarono rapidamente nel regno. I nuovi arrivati erano stranieri ma non più di quanto lo fossero stati gli Altavilla o gli Svevi¹⁷². Già da secoli quelle terre erano governate da un regime monarchico: se le dinastie regnanti erano cambiate, le pratiche quotidiane del potere avevano abituato le comunità locali ad avere a che fare con un re, una corte, una burocrazia che si irraggiava dalla capitale. Persino l'immagine dell'avo Carlomagno che i nuovi sovrani portarono con sé non era nuova. I sudditi delle Puglie a cui giungeva l'eco della propaganda di Carlo I contemplavano l'immagine del grande imperatore nei mosaici che ricoprivano i pavimenti delle loro chiese da molto tempo, almeno da quando i normanni avevano diffuso il ricordo delle sue imprese contro i musulmani di Spagna¹⁷³. Durante il regno di Carlo II e ancor più

¹⁶⁷ *Eodem tempore apparuit angelus domini in sompnis Karolo regi dicens ei: Karole, amice dei, dominus deus misit me ad te, ut hec verba nunciarem tibi: Quod ita iuste iudicas et agis in omni timore dei, ideo deus diligit te et vult, ut brachium tuum roborabitur contra paganos et incredulos, qui adhuc resistunt contra fidem christianitatis, et ad hoc elegit te deus, ut sis propugnator dei et conductor christianorum contra incredulos et paganos* (ivi, p. 148).

¹⁶⁸ *De supernis sum tibi datus conductor et defensor nec moram facias pergens cum multitudine robustorum et bellicorum virorum versus Ceciliam et Apuliam et Calabriam et terram Laboris et Tussiam et Italiam et transi per Alpes in Alamaniam contra Danubium* (ivi, p. 149).

¹⁶⁹ *Et optavit de Apostolico consilium et auxilium* (ibid.).

¹⁷⁰ *Tam in terra quam in mari ad expugnandum Ceciliam, Apuliam, Calabriam, Terram Laboris, Tusciam et Italiam, sicut premonuit eum angelus in sompnis* (ivi, p. 151).

¹⁷¹ Riscontri puntuali ivi, p. 109 s.

¹⁷² Cfr. P. Gilli, *L'intégration manquée des Angevins en Italie: le témoignage des historiens*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIIIe et XIVe siècle. Actes du colloque... Roma, Napoli 7-11 novembre 1995*, Roma, 1998, p. 11 s. in cui si ripercorre rapidamente l'uso della figura di Carlomagno da parte della dinastia angioina, p. 19 s. L'autore sostiene che presto le origini francesi degli angioini vennero occultate in quanto problematiche nel contesto italiano («Utile aux Angevins dès lors qu'il s'agissait de s'adresser à un public français, cette proximité avec la monarchie française pouvait se révéler indésirable lorsqu'il fallait fonder un programme politique italien», p. 17). Al contrario, credo che il raccordo con la casa di Francia rimase un elemento di grande prestigio per i sovrani di Napoli anche in seguito. Tra l'altro, proprio la rivendicazione della comune discendenza carolingia mi sembra confermarlo, v. oltre note 180-181 e testo corrispondente.

¹⁷³ C. Settis Frugoni, *Per una lettura del mosaico pavimentale della cattedrale di Otranto*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano*, 80, 1968, p. 254-255; Id., *Il mosaico di*

di Roberto non fu più così necessario sbandierare la discendenza carolingia come segno di legittimità e prestigio. Il legame con Carlomagno diventò un emblema di identità della dinastia come altri, rievocato di tanto in tanto in forme diverse, dai sermoni encomiastici ai richiami monumentali¹⁷⁴. Il re Roberto alla fine della sua vita lo volle comunque splendidamente miniato in apertura di un sontuoso manoscritto della Bibbia fatto confezionare appositamente per la sua biblioteca. L'immagine è tripartita. Nel registro inferiore sono raffigurati Roberto e la regina Sancia d'Aragona, in quello intermedio Carlo II e Maria d'Ungheria, in quello superiore, da cui discendono gli altri, Carlo I con la prima moglie Beatrice di Provenza. Carlo I è abbigliato da Carlomagno. La figura del capostipite della dinastia regnante compendia così i due Carli¹⁷⁵. Attorno al 1340 alla corte di Napoli la discendenza dei sovrani dall'antico imperatore era ormai un'immagine di repertorio. Da lì giunse a Firenze.

Prima di ritornare finalmente da dove siamo partiti, a Firenze, soffermiamoci brevemente sui passaggi della discendenza da Carlomagno. In poche parole: la discendenza da Carlomagno venne rivendicata dai sovrani capetingi di Francia prima con incertezza poi, a partire dall'inizio del XIII secolo, sempre più chiaramente. Già in precedenza i papi avevano fatto leva su quella discendenza per proporre ai capetingi un modello di rapporti che si fondava sul ricordo (manipolato) del grande imperatore. Negli anni 1260 lo scontro con gli Svevi e la spedizione di Carlo d'Angiò fece concentrare l'attenzione della curia sul principe. Il legame tra Carlomagno e l'angioino diventò personale. Si diffuse nelle città più interessate agli eventi. Dopo la conquista del regno di Sicilia la nuova dinastia regnante si servì della discendenza carolingia per costruire la propria identità. Abbiamo visto però come i passaggi abbiano di volta in volta attribuito nuovi significati al legame con Carlomagno. Fu un percorso di accumulazioni più che di selezioni. Anche se sottaciuti per gli interessi del momento e delle parti in causa i significati accumulati in precedenza rimanevano potenzialmente disponibili per altre interpretazioni. Così se la curia pontificia alla vigilia della spedizione di Carlo d'Angiò aveva diffuso l'immagine di un nuovo Carlomagno difensore della fede e devoto ai papi, quando il messaggio giunse nelle città guelfe non tutti lo ripresero alla lettera. Gruppi di religiosi dissidenti nelle loro profezie lo trasformarono addirittura in una minaccia per la stabilità della gerarchia ecclesiastica. Nei primi decenni del XIV secolo dunque, quando Giovanni Villani se ne servì per riformulare il ricordo delle origini della sua città, il ricordo di Carlomagno e della sua discendenza era ambiguo. Poteva servire a molti scopi. Vedremo che pochi decenni dopo la morte del cronista i fiorentini seppero approfittarne. Le interpretazioni della discendenza dall'imperatore però non dipesero solamente dai contesti e dagli interessi del momento. Ogni interpretazione fu formulata in un testo (e principalmente un testo scritto). Non tutti i testi ebbero la stessa diffusione, lo stesso linguaggio, gli stessi lettori. Alcune tradizioni ebbero una vita propria, come quella profetica che dopo un periodo di silenzio riemerse a Firenze verso la fine del XV secolo in coincidenza con la spedizione in Italia di Carlo VIII di

Otranto: modelli culturali e scelte iconografiche, ivi, 82, 1970, p. 250. Accenni a una diffusione del tema nella cultura «popolare» in S. Tramontana, *La monarchia normanna e sveva*, in G. Galasso (dir.), *Storia d'Italia. III. Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino, 1983, p. 610.

¹⁷⁴ Sulla rievocazione dell'età carolingia in alcune imprese monumentali degli angioini v. C. Bruzelius, *Charles I, Charles II, and the development of an angevin style in the kingdom of Sicily*, in *L'État angevin* cit., p. 113-114.

¹⁷⁵ Il manoscritto, passato in seguito nella collezione di Jean de Berry, è descritto e datato attorno al 1340 da F. Avril, *Trois manuscrits napolitains des collections de Charles V et de Jean de Berry*, in *Bibliothèque de l'École des chartes*, 127, 1969, p. 314-327, che riproduce la miniatura, ivi, figura XI/b. L'identificazione tra l'immagine di Carlo I e quella di Carlomagno a partire dall'abbigliamento è di J.-P. Boyer, *La «foi monarchique»: royaume de Sicile et Provence (mi XIIIe-mi XIVe siècle)*, in P. Cammarosano (a cura di), *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento. Relazioni tenute al convegno... Trieste 2-5 marzo 1993*, Roma, 1994, p. 91-92. Frantende l'immagine Gilli, *L'intégration* cit., p. 13 («Ne voit-on pas (...) Charlemagne couronner directement Charles d'Anjou, comme si, entre l'empereur et l'Angevin, il n'y avait aucun intermédiaire»).

Francia¹⁷⁶. Sempre in città, Giovanni Villani poté consultare lettere papali conservate nella cancelleria del comune, cronache francesi, chiacchierare con cortigiani venuti da Napoli al seguito di Carlo di Calabria¹⁷⁷. Marchionne di Coppo Stefani, un altro cronista fiorentino di cui ci occuperemo tra poco, non lesse solo Villani. Il primo limite di ogni interprete insomma fu segnato dalla tradizione di testimonianze a cui ebbe accesso o a cui scelse di fare riferimento. A sua volta il significato storico di ogni testimonianza non si esaurì nelle intenzioni del suo autore. Si ridefinì nei suoi passaggi da un contesto all'altro, alla luce di nuovi fatti, attraverso nuove letture¹⁷⁸.

Legati alla curia di Roma e alla corte di Francia, anche i fiorentini sentirono presto parlare della discendenza di Carlo d'Angiò da Carlomagno, fin dalla conquista del regno. Quando i principi angioini vennero chiamati in città come signori però il loro legame con l'antico imperatore venne rievocato con maggiore insistenza e solennità. Mai come in quegli anni d'altronde i cittadini eminenti sentirono magnificare le virtù regali degli angioini. Appena giunto a Firenze, Carlo I d'Angiò si recò con il suo seguito al convento domenicano di S. Maria Novella dove ascoltò un sermone pronunciato in suo onore alla presenza dei rappresentanti del comune. La stessa cerimonia venne organizzata nel 1294 in onore di Carlo II. I sermoni si moltiplicarono durante il soggiorno fiorentino del re Roberto nel 1310. Così accadde sistematicamente anche in seguito: ogni volta che un nuovo signore angioino entrava in città mutavano gli attori ma scenario e cerimonia erano ripetuti puntualmente. Agli occhi (e alle orecchie) dei fiorentini una presenza segnò la continuità tra le varie cerimonie. A scrivere e recitare i sermoni fu sempre lo stesso predicatore, il *lector* del convento Remigio dei Girolami¹⁷⁹. Tra gli argomenti a cui ricorse la fantasia del predicatore per onorare gli ospiti regali e indottrinare i suoi concittadini uno venne riproposto in ogni occasione, la virtù umana e politica connaturata alla stirpe regia e in particolare alla casa di Francia. Carlo II venne apostrofato «re: cioè figlio e nipoti di re, padre e avo di re»; Roberto «della nobilissima stirpe regia della casa di Francia e figlio del re Carlo»; Filippo di Taranto «originario della suprema stirpe della casa di Francia e da supremo genitore, re di Gerusalemme e Sicilia»; suo figlio Carlo d'Acaia «nobilissimo giacché della casa di Francia»¹⁸⁰. Ma nel caso di quest'ultimo l'omonimia consentiva di più. Allora il domenicano rispolverò un vecchio argomento, ormai ben noto:

E infatti si chiama Carlo, nome con il quale si chiamarono molti grandissimi della sua stirpe: e il primo fu Carlomagno che prima fu re dei Franchi quindi anche imperatore, di cui si narrano cose mirabili e devotissime; quindi fu

¹⁷⁶ Weinstein, *The myth* cit., p. 41.

¹⁷⁷ Carlo di Calabria portò con sé in città una cerchia «di dotti meridionali che avrebbero illustrato la corte napoletana di re Roberto negli anni successivi (sarebbero stati gli amici di Petrarca) e che, appunto a Firenze, stabilirono proficui contatti con esponenti della cultura locale in quell'alba dell'umanesimo», G. Arnaldi, *La maledizione del sangue e la virtù delle stelle. Angioini e Capetingi nella «Commedia» di Dante*, in *La cultura. Rivista di filosofia letteratura e storia*, 30, 1992, p. 53. Si v. F. Sabatini, *La cultura a Napoli nell'età angioina*, in *Storia di Napoli*, IV-2, Napoli, 1974, p. 78.

¹⁷⁸ P. Gilli, *Au miroir de l'humanisme. Les représentations de la France dans la culture savante italienne à la fin du Moyen Âge (c. 1360-c. 1490)*, Roma, 1997, p. 275-343, offre la ricerca più documentata su Firenze e il «mito politico» dei carolingi dal 1340 al 1490. Molto attento ai contesti politici tuttavia non tiene conto delle differenze di forma e diffusione delle testimonianze, così come dei diversi significati che assunsero nel corso del tempo. Come cercherò di mostrare nelle pagine che seguono, furono invece fattori determinanti.

¹⁷⁹ Su Remigio dei Girolami: M. C. De Matteis, *Il «De Bono Communi» di Remigio de' Girolami*, in *Annali dell'Università degli Studi di Lecce*, 3, 1965-1967, p. 13 s.; Id., *La teologia* cit. e E. Panella, *Dal bene comune al bene del comune. I trattati politici di Remigio dei Girolami*, in *Memorie domenicane*, 16, 1985, p. 1 s. Sulla sua predicazione a Firenze: J.-P. Boyer, *Florence et l'idée monarchique. La prédication de Remigio dei Girolami sur les Angevins de Naples*, in *La Toscane et les toscans autour de la Renaissance. Cadres de vie, société, croyances. Mélanges offerts à Charles M. de la Roncière*, Aix-en-Provence, 1999, p. 363 s. Per i sermoni G. Salvadori e F. Federici, *I sermoni d'occasione, le sequenze e i ritmi di Remigio Girolami fiorentino*, Roma, 1901, p. 26 s.

¹⁸⁰ *Rex: scilicet et filius et nepos regis, et pater et avus regis (...), de nobilissimo genere regio domus Francie et filius regis Caroli (...), oriens ex alto genere domus Francie et ex alto patre, scilicet rege Ierusalem et Sicilie (...), nobilissimus quia de domo Francie* (ivi, p. 41).

imperatore Carlo secondo, detto il Calvo, che costruì molti monasteri; poi Carlo terzo, detto il Grosso, imperatore. E molti altri della sua casa furono Carli: ai nostri tempi suo avo fu il re Carlo¹⁸¹.

La possibilità di conferire il potere a un signore di stirpe regia, imparentato con la casa di Francia e discendente da Carlomagno appariva un argomento decisivo ai fiorentini sostenitori dell'opzione signorile dei primi decenni del Trecento. Era opportuno ripeterlo ogni volta, tanto per zittire gli argomenti dei contrari. E il predicatore domenicano era la persona giusta per farlo. Anche Remigio dei Girolami infatti era una figura di mediazione. Fiorentino di nascita, mentre i suoi parenti si dedicavano alla tumultuosa vita politica degli anni 1260, Remigio andò a studiare a Parigi. Vi conobbe Tommaso d'Aquino e più in genere un altro mondo culturale¹⁸². Inoltre si era fatto domenicano (come Odo di Châteauroux). Era entrato cioè nell'ordine religioso più legato alla politica degli Angiò. Poteva facilmente essere al corrente di ciò che i suoi confratelli a Parigi o a Napoli predicavano in onore delle dinastie regnanti. Importò dunque a Firenze temi elaborati altrove, che circolavano negli ambienti di corte, adattandoli alla situazione locale¹⁸³. Così, quando pochi anni dopo Giovanni Villani pensò di rimaneggiare i primi libri della sua cronaca per inserirvi un'altra origine di Firenze che la legasse alla dinastia sapeva che il ricordo di Carlomagno era un segnale facilmente riconoscibile dai suoi lettori. Egli stesso scelse con cura dove farvi riferimento anche altrove nel suo racconto. Gli storici antichi insegnavano che il ritratto di un grande uomo andava completato solo alla sua morte. Nel capitolo dedicato alla morte di Carlo I il cronista tirò le somme di quella esistenza. Ricordò prima il Carlo dei papi di Roma mettendo in bocca al sovrano ultime parole piene di rispettosa devozione. In punto di morte il re rievocò la sua grande impresa come servizio alla santa Chiesa¹⁸⁴. Poche righe oltre il cronista aggiunse il ricordo del Carlo I campione dei valori aristocratici di potenza e prodezza militare. Allora richiamò il legame con Carlomagno:

Quello Carlo fu il più temuto e ridottato signore, e il più valente d'arme e con più alti intendimenti, che niuno re che fosse nella casa di Francia da Carlo Magno infino a-lui¹⁸⁵.

La discendenza da Carlomagno esaltava il nuovo Carlo che aveva risposto alle attese dei guelfi delle città (oltreché dei curiali romani), che aveva ripercorso le orme del grande imperatore nel Mezzogiorno (come ricordavano i *Gesta Caroli Magni* fatti circolare dalla corte di Napoli). Il cronista si affrettava poi a ricordare ai suoi lettori che quella discendenza non si era spenta con la morte del primo sovrano angioino. Carlo I aveva trasmesso la sua eredità di sangue al figlio Carlo II. Questi ai suoi figli, che Villani

¹⁸¹ *Vocatus est enim Karolus, quo nomine vocati sunt multi grandissimi de genere suo: et primus fuit Carolus Magnus qui, preterquam fuit rex Francorum, factus est etiam imperator, de quo narrantur mirabilia et devotissima; pretera fuit imperatori Carolus secundus, qui dictus est Calvus et multa monasteria construxit; pretera fuit Karolus tertius, qui dictus est Grossus, imperator: et multi alii fuerunt Karoli de domo sua; et temporibus nostris avus suus vocatus est rex Carolus* (ibid.). Il sermone venne recitato in volgare, come sembra attestare una nota in volgare sul manoscritto: Boyer, *Florence* cit., p. 365.

¹⁸² E. Panella, *Per lo studio di fra Remigio dei Girolami († 1319)*, in *Memorie domenicane*, 10, 1979, p. 183 s.

¹⁸³ La predicazione sugli Angiò di Remigio dei Girolami condivide molti temi encomiastici con quella del domenicano Giovanni Regina che in quegli stessi anni predicava nella corte di Napoli, T. Käppeli, *Note sugli scrittori domenicani di nome Giovanni di Napoli*, in *Archivum fratrum praedicatorum*, 10, 1940, p. 48 s. Una raccolta di sermoni di Giovanni Regina è conservata nel codice VIII. Aa 11 della Biblioteca Nazionale di Napoli, che non ho potuto consultare. Si v. gli incipit in J. B. Schneyer, *Repertorium der lateinischen Sermones des Mittelalters, für die Zeit von 1150-1350*, III, Münster, 1971, p. 604-612.

¹⁸⁴ «Ma innanzi che morisse (...) disse con grande reverenza: “Sire Idius, con ie croi vraitment che vos est mon salveur, ensi vos pri que vos aies mersi de ma arme, ensi con ie fis l'amproise da roiaime de Sesilia plus por servir sante Église que per mon profit o altre convidise, ensi me perdones mes pecces”; e passò poco appresso di questa vita», Villani VIII, 95.

¹⁸⁵ Ibid.

enumerava uno ad uno in conclusione del capitolo¹⁸⁶. Erano loro gli eredi viventi di Carlomagno: gli eredi del sovrano a cui i fiorentini dovevano la loro seconda origine. La memoria delle origini carolingie di Firenze ebbe successo non appena inventata. Fin da prima che la cronaca di Villani fosse terminata. I primi ad apprezzarla furono i fiorentini di nascita o di adozione legati agli angioini, che magari avevano viaggiato a Napoli, frequentato la corte. Come Giovanni Boccaccio che rientrato a Firenze dalla capitale angioina nel 1340 o poco dopo si mise al lavoro su un paio di commedie per il suo nuovo pubblico cittadino¹⁸⁷. Inscenò una ambientazione che poteva piacere ai suoi lettori. Ninfe, pastori, amori campestri, educazione sentimentale e spirituale. Sullo sfondo Fiesole, il ruscello Mensola, le colline attorno alla città. E i racconti delle storie troiane e, inevitabilmente, delle origini di Firenze. Nella *Commedia delle ninfe fiorentine* finita nel 1341 o 1342 Boccaccio fece solo una allusione alla rifondazione di Carlomagno¹⁸⁸. Nel *Ninfale fiesolano* di tre o quattro anni dopo invece il riferimento è più esplicito. Secoli dopo la distruzione della città da parte di Totila, Carlomagno giunse a Roma. Allora i discendenti dei fiorentini deliberarono di inviare una ambasciata presso l'imperatore e il pontefice per invocarne l'aiuto¹⁸⁹. Passato qualche tempo

Tornando al papa Fiorenza a memoria
per l'ambasciata, gli venne pietade;
ma poi che Carlo Magno ebbe vittoria,
passò di qua nelle nostre contrade,
e rifece la città di Fiorenza, la qual poi crebbe ogni di sua potenza¹⁹⁰.

La brevità stessa del ricordo ne attesta la diffusione. Boccaccio si giustifica: «ma perch'altrove chiara questa storia/ si truova scritta, fo con brevitade»¹⁹¹. Il rimando è innanzitutto alla *Nuova cronica* di Giovanni Villani, Boccaccio dava per scontato che i suoi lettori la conoscessero e potessero consultarla per saperne di più. Non era difficile a Firenze. L'opera circolò presto in centinaia di esemplari¹⁹². Fu «oggetto di copie ripetute, a fini di frequente consultazione», spesso in codici poco preziosi, accessibili a molti¹⁹³. La cronaca divenne un oggetto quasi familiare per i fiorentini tra XIV e XV secolo. Era prestata, lasciata in eredità, venduta a curiosi e bibliofili¹⁹⁴. E con essa continuò a

¹⁸⁶ «Del re Carlo non rimase altra reda che Carlo secondo prenze di Salerno, di cui avemo fatta menzione (...) e vivendo il re Carlo suo padre, e poi, ebbe più figliuoli (...) il primo fu il detto Carlo Martello, che poi fu re d'Ungheria; il secondo fu Lois, che si rendé frate minore, e poi fu vescovo di Tolosa; il terzo fu Ruberto duca di Calavra; il quarto fu Filippo prenze di Taranto; il quinto fu Ramondo Berlinghieri conte (dovea essere) di Proenza; il sesto fu messer Gianni prenze della Morea; il settimo fu messer Piero conte d'Eboli», *ibid.*

¹⁸⁷ La bibliografia è molto ricca, per una introduzione rimando a F. Bruni, *Boccaccio. L'invenzione della letteratura mezzana*, Bologna, 1990, p. 201-217.

¹⁸⁸ «Ma poi che per lo gallico prencipe magno furono con Desiderio re le longobarde rabbie atutate, con più prosperevole augurio da' padri, che altra volta l'aveano rifatta, fu riedificata la terza fiata; e da quelli insieme con li costretti Fiesolani fu abitata e chiamata il proprio nome infino a questi giorni», Giovanni Boccaccio, *Commedia delle ninfe fiorentine*, a cura di A. E. Quaglio, in *Id., Tutte le opere*, a cura di V. Branca, II, Milano 1964, p. 817-818. Cfr. Maissen, *Attila* cit. p. 598.

¹⁸⁹ «Ch'a Roma si mandasse, al padre santo/ ed al re Carlo Magno, un'ambasciata,/ significando il fatto tutto quanto,/ come la lor figliuola rovinata/ giaceva in terra, e' cittadin con pianto/ l'avean per forza tutta abandonata,/ e perché avean de' Fiesolan paura,/ non vi potean rifar casa né mura», Giovanni Boccaccio, *Ninfale fiesolano*, a cura di A. Balduino, in *Id., Tutte le opere* cit., III, Milano, 1974, p. 418.

¹⁹⁰ *Ibid.*

¹⁹¹ *Ibid.* E ancora altrove, «come scritto si truova apertamente», «come molti libri fan chiarezza», *ivi*, p. 411, 417.

¹⁹² Sono sopravvissuti almeno centodieci manoscritti. Sulla tradizione manoscritta della *Nuova cronica*: G. Porta, *Censimento dei manoscritti delle cronache di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, in *Studi di filologia italiana*, 34, 1976, p. 61 ss; *Id.*, *Aggiunta al censimento dei manoscritti delle cronache di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, *ivi*, 44, 1986, p. 65 s.; A. Castellani, *Sulla tradizione della «Nuova cronica» di Giovanni Villani*, in *Medioevo e Rinascimento*, 2, 1988, p. 53 s.

¹⁹³ Ragone, *Giovanni* cit., p. 207 s.

¹⁹⁴ «Richordanza che insino a dì 16 d'ottobre 1428 prestai a Giovanni di (...) degli Spini una botte di vermiglio buono. E più gli prestai la mia Cronicha di Giovanni Villani a due volumi» annotava Dozzo degli Spini, *cit.* in

diffondersi la memoria delle origini carolingie della città. Una memoria però tutt'altro che neutrale. Come abbiamo visto, Villani l'aveva inventata per innestare sull'identità originaria della sua comunità il modello di regime signorile angioino sperimentato in quegli anni. Ma la sperimentazione venne bruscamente interrotta. Nel luglio del 1343 una rivoluzione cittadina cacciò il signore del momento, Gualtieri di Brienne, duca d'Atene e cognato di Roberto d'Angiò. Fu l'ultimo signore di Firenze. Subito dopo i fiorentini restaurarono un regime comunale. Di più: l'archivio del comune venne ristrutturato, le liste di cittadini elegibili alle magistrature riscritte, la città organizzata in nuove circoscrizioni amministrative¹⁹⁵. Da quella data insomma si avviò un lungo processo di rifondazione dell'identità comunitaria incardinata su un sistema politico locale perfettamente repubblicano. Firenze iniziò a rappresentarsi come una repubblica pura e proiettò questa immagine sul suo passato. Non solo era e sarebbe rimasta una repubblica retta solo dai propri cittadini ma lo era sempre stata, fin dalle origini più remote. Che fare allora del ricordo della rifondazione di Carlomagno ideato per sostenere un modello politico ben diverso? Le risposte furono diverse, variarono secondo gli ambiti di ricezione, gli interessi di singoli e gruppi, il loro coinvolgimento nella politica.

Dopo il 1343 certo Villani era molto letto, ma non era il solo. Molti fiorentini durante tutto il secolo e oltre si interessarono anche ad altre memorie delle origini della comunità. Quelle più antiche che non facevano alcun cenno a Carlomagno continuarono ad essere lette, trascritte, commentate. Attorno al 1310 un copista locale trascrisse in una chiara scrittura cancelleresca l'antica cronaca *de origine* in un codice cartaceo di modesta fattura¹⁹⁶. Il manoscritto continuò ad essere letto con interesse, arricchito di testi di ogni tipo, dalla *Doctrina dicendi e tacendi* del giudice Albertano da Brescia a una tavola astronomica che forniva la mappatura del cielo nell'anno 1382. Sempre negli stessi anni venne allestito un piccolo codice dall'aspetto modesto che riciclava pergamene dell'XI secolo¹⁹⁷. Nelle prime carte fu tra, . scritta la stessa cronaca delle origini di Firenze accanto a un trattato sulle sfere celesti e a uno sui pianeti. Il manoscritto passò per mani illustri. Appartenne perfino a Giovanni Boccaccio che vi ricopiò altri testi di suo pugno¹⁹⁸. Anche egli dunque sapeva bene che della rifondazione di Carlomagno non vi era cenno prima di Giovanni Villani. Spesso poi i lettori copisti erano anche creativi. Nel giugno del 1334 una mano anonima finì di trascrivere la storia delle origini della città seguendo i racconti del secolo precedente. Mani di successivi lettori vi aggiunsero ai margini e tra le righe notizie sulla storia di Roma antica, su Cesare, su Augusto. L'origine romana di Firenze venne reimmessa nella grande storia dell'antichità¹⁹⁹. La cronaca sull'origine di Firenze del XIII secolo fu anche volgarizzata più volte, per lo meno a partire dal 1343²⁰⁰. E così via: l'eccezionalità delle forme di trasmissione di questi testi, la loro costante lettura nel corso del Trecento e del Quattrocento testimoniano la libertà della memoria dei fiorentini, per lo

C. Bec, *Les marchands écrivains. Affaires et humanisme à Florence, 1375-1434*, Parigi, 1967, p. 399. Codici contenenti l'opera compaiono negli inventari dei magistrati deputati a registrare i beni dei fanciulli affidati alle cure del comune: Id., *Les livres des florentins (1413-1608)*, Firenze, 1984, p. 27, 33, 45, 87. Ritroviamo una copia dell'opera nella biblioteca personale del cardinale Giordano Orsini, G. Lombardi, *La biblioteca di Giordano Orsini (c. 1360-1438)* (1980), in Id., *Saggi*, Roma, 2003, p. 34.

¹⁹⁵ Per le prime fasi di questo processo, A. De Vincentiis, *Politica, memoria e oblio a Firenze nel XIV secolo. La tradizione documentaria della signoria del duca d'Atene*, in *Archivio storico italiano*, 161 (2003), p. 209 s.

¹⁹⁶ Biblioteca Nazionale di Firenze, Magliabechiano II, II, 67, descritto in *Chronica de origine* cit., p. 204-212.

¹⁹⁷ Biblioteca Laurenziana di Firenze, Plut. 29, 8, v. A. M. Cesari, *Presentazione del Codice Laurenziano Plut. XXIX, 8*, in *Archivio storico lombardo*, s. 9, 10, 1971-1973, p. 53 s.

¹⁹⁸ Il codice è riprodotto in facsimile in *Lo Zibaldone Boccacesco Mediceo-Laurenziano Plut. XXIX, 8, riprodotto in facsimile a cura della Biblioteca Laurenziana*, Firenze, 1915, ma solo da c. 45 a c. 77, cioè quelle sicuramente autografe di Boccaccio.

¹⁹⁹ Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5381 edito da Del Monte, *La storiografia* cit., p. 265 s.

²⁰⁰ Biblioteca Laurenziana di Firenze, Gaddiano reliqui 18, v. E. Parodi, *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell'Eneide prima del rinascimento*, in *Studi di filologia romanza*, 2, 1887, p. 283.

meno sulle origini della loro città²⁰¹. Quando la rifondazione di Carlomagno ideata da Villani diventò inattuale, i lettori comuni ebbero la possibilità di fare un salto indietro e andarsi a rileggere la vecchia memoria delle origini tramandata nel Duecento. E molti lo fecero.

Mentre la fondazione di Cesare e quella successiva dei romani dopo la distruzione di Attila rimasero dunque il nucleo irrinunciabile della memoria delle origini di Firenze per tutto il Trecento e il Quattrocento, il legame con Carlomagno non riuscì ad imporsi del tutto. Non tutti però potevano ignorarlo. Chi aveva ambizioni storiografiche che andavano al di là della copiature di vecchi testi e eventualmente del loro assemblaggio doveva per forza fare i conti con la cronaca di Villani. E allora la rifondazione di Carlomagno diventava ineludibile. Poteva però essere reinterpreta. È quello che tentò di fare Marchionne di Coppo Stefani quando iniziò a scrivere la sua cronaca a metà degli anni 1380²⁰². Sagace osservatore della vita politica . del suo tempo, bene informato sulle voci che correvano in città, non ebbe però sempre accesso a una ricca documentazione scritta. La sua carriera nel comune infatti fu troppo modesta per consentirgli di utilizzarne l'archivio continuamente. Solo per gli anni dal 1372 al 1381, quando esercitò diverse cariche pubbliche, si poté avvalere di documenti per il suo racconto. Mano a mano che la sua narrazione risaliva nel tempo invece si dovette affidare alla sua memoria personale o a ricordi di amici e parenti. Quando poi arrivò a raccontare tempi ancora più antichi l'unica fonte di informazioni che ebbe a disposizione fu la grande narrazione di Giovanni Villani. Così dalle origini del mondo fino a tutto il XIII secolo il suo racconto è un dialogo implicito con il cronista precedente. Un dialogo spesso polemico. Marchionne viveva in altri tempi, la situazione politica della città era assai mutata. E poi non apparteneva allo stesso gruppo politico di Villani. Per lui gli angioini erano ormai una dinastia in aperta decadenza, invischiata da decenni in una travagliata crisi di successione. Nel passato erano stati degli estranei piuttosto prepotenti. Il cronista ricordò Carlo I sbrigativamente e solo quando il re ebbe a che fare direttamente con Firenze. Ne tacque la morte²⁰³. Ma la rifondazione di Carlomagno narrata da Villani riguardava la città troppo da vicino per essere passata sotto silenzio. Allora piuttosto che darla per scontata e accennarvi brevemente il cronista le dedicò ampio spazio. Dilatò le notizie fornite dal suo predecessore, aggiunse dettagli, aneddoti, nomi²⁰⁴. L'amplificazione poteva renderlo più degno di fede. Inoltre gli permise di presentare i fatti sotto una luce diversa. I fiorentini superstiti che si decisero a inviare una ambasceria a Roma presso il papa e l'imperatore ebbero un ruolo eminente. Il papa e l'imperatore agirono assieme. Principalmente allestirono una schiera di artigiani per ricostruire materialmente la città²⁰⁵. Carlomagno contribuì poi anche al ripopolamento della nuova Firenze ridando la libertà a suoi prigionieri in cambio del loro impegno a stabilirsi in città²⁰⁶. Fin da subito Firenze ebbe un ordinamento repubblicano, con due consoli, cento senatori e ufficiali forestieri per amministrare la giustizia²⁰⁷. La presenza politica di Carlomagno fu modesta. Quando l'imperatore passò rapidamente in città si limitò alla costruzione della chiesa degli apostoli e a garantire la libertà di Firenze da ogni potere esterno:

Firenze fece libera d'osti e di cavalcate, di dazii e di doni reali e di personali

²⁰¹ Per altri codici si v. gli studi citati a nota 19.

²⁰² A. De Vincentiis, *Scrittura storica e politica cittadina: la cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, in *Rivista storica italiana*, 108, 1996, p. 230 s.

²⁰³ Marchionne r. 50, 52-53, 55.

²⁰⁴ Ivi, r. 30-32.

²⁰⁵ «Inclinati di concordia, comandato fu a tutti i maestri dell'ubbidienza intorno a cento miglia a Firenze e a tutti i maestri di Roma e a tutti quelli delle terre o ville di Roma, a Firenze fusseno il primo di d'aprile prossimo vegnente (...) Quando furono a Firenze trovossi 1351 maestri di pietre e 1050 di legname», ivi r. 30.

²⁰⁶ Ivi, r. 31.

²⁰⁷ «Ordinarono il reggimento di Firenze in questo modo; che Firenze avesse in suo reggimento due consoli e cento sanatori, come Roma, e fusse in modo che i Rettori venissono per far sangue e piati da Roma, o donde allo imperio piacesse» (ibid.).

gravezze, e dielle mero e misto imperio. Volle fosse libera così la città come i suoi cittadini ed ancora chiunque vi venisse ad abitare, e da quel di innanzi non volle vi fosse vicario d'Imperadore, e sempre mentre che e' visse l'amò molto, e molti di vi stette e fece loro piene scritture²⁰⁸.

Esenzione dal versamento di denaro al sovrano, assenza perpetua di un suo vicario, concessione dell'esercizio autonomo del mero e misto imperio: esattamente il contrario di ciò che avevano comportato le signorie angioine a Firenze fino al 1343²⁰⁹. Alla metà degli anni 1380, a ridosso della rivolta dei ciompi, dopo decenni di costruzione di una identità interna fondata sulle idee repubblicane, i fiorentini non avevano più alcun interesse a rievocare origini che alludevano anche solo al ricordo di una forma di regime signorile. Carlomagno diventava così una comparsa. Il suo ruolo garantiva l'autonomia della repubblica²¹⁰.

Mentre i cittadini comuni (fossero curiosi copisti o ambiziosi scrittori di storia) facevano i conti con il ricordo della rifondazione di Carlomagno ciascuno a suo modo, chi esercitava direttamente il potere si sforzò di sfruttare al meglio la notorietà di quel legame. D'altronde ne aveva i mezzi. Nella cancelleria del comune la versione delle origini carolingie di Firenze inventata da Villani era ben nota ma poteva agevolmente essere reinterpretata con l'aiuto di altri testi, lettere papali del tempo di Carlo I, corrispondenze con i sovrani angioini e francesi. Fu proprio sfruttando tutte le possibilità offerte da questa documentazione che il cancelliere della repubblica Coluccio Salutati affrontò il problema²¹¹. Il cancelliere inoltre poteva avvalersi anche della sua personale familiarità con la storia del grande imperatore che conosceva dall'antica biografia di Eginardo²¹². Così nell'ultimo quarto del Trecento le lettere ufficiali del comune redatte da Salutati attestano una «sorprendente progressione» di riferimenti alle origini carolingie²¹³. Non così sorprendente però nel contesto politico di quegli anni quando Firenze, impegnata nel conflitto con Milano, si trovò nel mezzo di un delicato triangolo diplomatico tra la corte di Francia, gli angioini di Napoli e quelli di Ungheria tutti concentrati sulla successione nel regno. Nelle lettere a quei principi le origini carolingie furono ricordate con enfasi calibrata alle circostanze. Talvolta come prova della fedeltà naturale dei fiorentini alla corona di Francia. Chiunque avesse riferito il contrario sarebbe stato smentito dalla storia stessa della città²¹⁴. In altre occasioni però il cancelliere si spinse ben oltre. Persino oltre a ciò che poteva leggere nella cronaca di Villani. Sebbene fosse quello il messaggio politico dell'episodio il cronista infatti non era giunto a collegare direttamente la discendenza degli angioini da Carlomagno e la sua rifondazione della città. Salutati invece congiunse

²⁰⁸ Ivi, r. 32.

²⁰⁹ De Vincentiis, *Firenze* cit.

²¹⁰ Non concordo dunque con la lettura di Gilli, *Au miroir* cit., p. 280 s. che conclude genericamente che in questi anni «tout le courant historiographique florentin est parfaitement convaincu du bien-fondé et de la véracité de l'action carolingienne à Florence», ivi, p. 283.

²¹¹ Di riferimento i lavori di R. G. Witt, *Coluccio Salutati and the Origins of Florence*, in *Il pensiero politico*, 1, 1969, p. 161 s.; Id., *Coluccio Salutati and his Public Letters*, Ginevra, 1976 e soprattutto Id., *Hercules at the Crossroads. The Life, Works, and Thought of Coluccio Salutati*, Durham, N. C., 1983, p. 111 s.

²¹² Per esemplari della *Vita Karoli* di Eginardo posseduti da Salutati si v. le sche de di M. M. Tischler, *Einharts Vita Karoli. Studien zur Entstehung, Überlieferung und Rezeption*, II, Hannover, 2001, p. 1472 s.

²¹³ «De cet envahissement d'un thème légendaire dans ce type de documents, on peut suivre l'étonnante progression», Gilli, *Au miroir* cit., p. 284.

²¹⁴ *Si enim, prout alias scripsimus, scirent nos restitutione civitatis Florentie ab inclite memorie Karolo magno, autore sacratissime vestre cognationis, agnoscere, si non lateret eos pro libertate nostri populi multos de illustrissima vestra progenie dimicasse ac, quod cum dolore recolimus, generosissimum effundendo sanguinem occubisse, si nos scirent continutata devotione fidelia semper servitia prestitisse, si nos sacri vestri vexilli cognoscerent preferre in cucntis nostri arduis negotiis pacis et belli santissima signa, puderet illos de nobis hec inique confingere et, quod aliquid in derogationem honoris Francorum scripserimus, depravando sententias aut corrupendo litteras obiectare*, lettera a Carlo V, 15 maggio 1376, edita da H. Langkabel, *Die Staatsbriefe Coluccio Salutatis. Untersuchungen zum Frühhumanismus in der Florentiner Staatskanzlei und Auswahledition*, Vienna, 1981, p. 127. Si v. anche la lettera del 20 marzo 1399 a Carlo VI, ivi, p. 350.

esplicitamente rifondazione e discendenza. Doveva apparire chiaro: gli angioini (e i sovrani di Francia) e Firenze avevano la stessa origine. Da questa origine comune discendeva poi una storia tutta particolare. Salutati la raccontò a Ludovico d'Ungheria in una lettera del 1376:

Carlomagno, ricordo santissimo e inestinguibile, da cui si propagò la vostra sacra progenie, ricostruì la nostra città già distrutta da Totila e la beneficiò di privilegi e titoli. L'altro Carlo, primo re di Gerusalemme e Sicilia, al quale i fiorentini diedero man forte per la conquista del regno, fece rientrare in patria una moltitudine di cittadini guelfi costretti all'esilio dalla crudeltà di pochi. Poi l'avo di vostra serenità messer Carlo conte di Valois, Alençon, Orléans e Angiò, di inclita memoria, fece lo stesso: restituita la patria a molti nostri cittadini espulsi, non senza molta fatica e pericolo di guerra intestina, . riformò lo stato che fino ad oggi governa e mantiene la nostra città in libertà²¹⁵.

La storia della città è compendiata in una sequenza. Carlomagno la rifondò, Carlo I ricambiò l'aiuto devoto dei fiorentini guelfi suoi amici facendoli prevalere in città, Carlo di Valois nel 1301 instaurò il regime comunale guelfo. Fu il punto d'arrivo. Da quel momento «fino ad oggi» quella è stata la forma di governo immutabile del comune. Salutati riadattava le origini carolingie a una storia di continuità. L'identità politica della comunità si era cristallizzata nel 1301, in quello che in realtà era stato solo uno dei tanti mutamenti di regime. La lunga serie delle signorie angioine in città veniva così ignorata. La dinastia franco-angioina aveva protetto i guelfi, li aveva aiutati a prendere il potere. Non li aveva però mai governati. Ma i legami tra la città e i sovrani erano fondati su una comunanza ben più stringente. I tre Carli che erano all'origine della repubblica guelfa erano anche all'origine dei re angioini e francesi del tempo. E il cancelliere non si stancò di ricordarlo.

²¹⁵ *Sanctissime quidem et inextinguibilis recordationis Karolus magnus, unde sacra progenies vestra propagatur, urbem nostram a Totila deletam edificatione restituit et privilegiis ac dignitatibus exornavit. Karolus alter primus Ierusalem et Sicilie rex, cui in acquisitione regni maxima Florentinorum manus devotissime militavit, multitudinem civium Guelforum, quos paucorum crudelitas extra patriam retinebat, reductos in patria collocavit. Idem fecit et inclite memorie abavus vestre serenitatis dominus Karolus Valensie, Alenconis, Carnoti atque Andegavie comes, qui restituta patria plurius nostris civibus tunc expulsis statum, qui usque in presentem diem civitatem nostram in libertate gubernat et regit, multo labore et non sine intestini belli periculo reformavit, ivi, p. 146.*